

# IGNIS

## RIVISTA DI STUDI INIZIATICI



*Arturo Reghini. — "Ex Imo".*

*Maximus. — Un'ode alchemica di Fra Marcantonio Crassellame Chinese.*

*Mariani dell'Anguillara. — Del Virtuismo.*

*Luce. — Opus magicum — Gli Specchi.*

*Arturo Reghini. — Una pagina esoterica di Cagliostro.*

*A. R. — L'Autorità Imperiale e la Sapienza.*

### TRA LIBRI E RIVISTE:

*A. Reghini. — Apollonio di Tiana. - G. R. Mead.*

*Il Vicario di Satana. — Vexatio Stultorum ovvero sia la Sinagoga degli Ignoranti.*

ANNO  
I.

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE  
VIALE DEI CRESCENZI 30 ROMA

NUMERO  
8-9

# IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI

Direttore: **ARTURO REGHINI**

*Direzione Amministrazione: Salita dei Crescenzi, 30 - Roma (19)*

---

*Esce in fascicoli mensili di 32 pagine*

---

“ **IGNIS** „, si vende *unicamente* presso la sua Amministrazione in Roma (19) - Salita dei Crescenzi, 30

L'abbonamento annuo è di L. **20** — Per l'estero il doppio.

L'abbonamento annuo sostenitore è di L. **50**.

Un numero separato costa L. **2,50**.

---

Coloro che ancora non si sono posti in regola con l'Amministrazione di “Ignis” sono pregati a volere inviare con sollecitudine l'importo dell'abbonamento.

---

# IGNIS

RIVISTA MENSILE DI STUDI INIZIATICI

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI

Direzione ed Amministrazione: SALITA DE' CRESCENZI, 30 - ROMA (19)

## Ex Imo

*Wer den Abgrund sieht, aber mit Adlers-Augen, wer  
mit Adlers-krallen den Abgrund fasst: Der hat Muth  
Nietsche-Zarathustra IV Von höheren Menschen.*

Quando per la prima volta l'uomo si protende deliberatamente sopra l'abisso della propria coscienza, e, tesi i muscoli ad afferrare ben saldi l'orlo del precipizio, osa pur spinger lo sguardo, insinuandolo entro la nera voragine dell'essere, un senso subito e vivido come di sprofondare, un brivido tutto organico del miserabile corpo che sente ascendere dalle tenebrose profondità l'alito della morte, uno sgomento cerebrale, un'angoscia della coscienza umana che sente muoversi e scuotersi e cedere le sue fondamenta stesse, il terrore dello smarrimento, la vertigine spirituale, insomma, afferra il temerario, lo paralizza, lo rispinge all'esterno. Ed ei torna al sicuro, all'abitudine, alla cerebrazione, al passa-tempo, alla vita normale e superficiale, torna a *divertirsi*, a galleggiare spensierato sopra l'immenso abisso del mare. L'animale si è istintivamente difeso, e per paura di morire l'uomo resta, come prima, mortale.

Ma se, spenta ogni virtù, se lasciata ogni speranza, rinunciando con assoluta e profonda sincerità a tutto quello che ne

fa un individuo umano, ei si riduce, indifferente ma non insensibile, a vivere *perinde ac cadaver* come un morto ambulante, e di nuovo si affaccia serena ed impassibilmente all'orlo del pozzo metafisico, sente ancora la misteriosa e paurosa attrazione dell'antro immane, ma non ne subisce più la vertigine. E, sicuro, equilibrato e sereno, procede oltre, senza sottrarsi, senza smarrirsi; e s'interna, gradatamente e tranquillamente approfondando. Si lascia afferrare dall'attrazione affascinante e solenne e trascinare invincibilmente giù per le lisce pareti del formidabile santuario, fino alla cripta del Tempio. Ei prova allora la sensazione indicibilmente intima di insinuarsi attraverso una sottile commettitura, che dà sul di dentro; e, sospinto, compresso, svesciato, ne sguscia via internandosi; oltrepassatene le pareti, si tuffa nel santuario, e si inabissa nei penetrali dell'intima sua non impenetrabile natura. Come un morto, penetra nell'invisibile, nell'*Ade*, e diviene immateriale, *a-eides*. Talora la misteriosa attrazione opera in modo così veemente che ci si sente come sradicare, come divellere dai cardini; talora è così rapida che è come un salto, un rapimento; altre volte infine è come un tranquillo salir di marea, è un subentrare alto e fatale, una graduale, purissima, nitida effusione di una chiara alba spirituale, un lento e silente affiorare di una ieratica insostenibile beatitudine.

Come all'apparire dell'alba vaniscono i fantasmi della notte, così alla luce di questa aurora, le illusioni umane appaiono d'un tratto nella loro evanescenza. Il mondo umano ed il consueto modo di sentire sè e le cose si presentano sotto un nuovo aspetto. Non solo gli abituali punti di riferimento perdono la loro saldezza e le tavole dei valori mostrano le rovine dei tarli ed il marcio del purulento legname; non solamente si sfasciano le impalcature delle filosofie e delle scienze, e si disfanno i feticci del sentimentalismo, del moralismo e delle religioni; ma è il congegno stesso del mondo, sentito

reale e massiccio attraverso ai sensi, ai nervi ed al pensiero, che viene meno, che si sfascia, come un mal connesso sipario. Il senso della solidità materiale scompare, o meglio si tramuta, perchè ne viene percepita la intrinseca natura interiore ed immateriale. Non altrimenti il pellegrino, che ha veduto apparire il miraggio di una città fantomatica e la ha creduta reale e tangibile; e, poi, d'un subito, disincantato l'occhio, percepitane la vanità, la vede pur anco fluttuare incredibilmente aerea, illusione e verità ad un tempo. La immaterialità delle cose, del terreno stesso sotto i piedi e dello stesso nostro umano corpo vien percepita con tale evidenza ed intensità che la percezione ordinaria apparirebbe assurda se non ne coesistesse la simultanea possibilità. Ma nell'assieme dell'universale interiorità anche il modo umano di essere e di sentire si inquadra, difatti, nella sua naturalezza e nella sua equivalenza rispetto ad ogni altro modo; in questa più ampia visione la presenza di un universo puramente incorporeo non esclude nè contrasta la possibilità di percepire simultaneamente un universo contingente col consueto senso della realtà materiale, massiccia; perchè si riconosce, si vede, che in definitiva questa visione e questo mondo esteriore hanno anche essi natura prettamente ed irriducibilmente interiore; solo appare strano non avere avuto sino a quel momento sentore di nulla, e che il senso della percezione più ampia abbia potuto dormire.

Volgendosi ora indietro a rimirar lo passo, che pensare dell'uomo, di questa razza effimera, che annega nel torpore dell'abitudine il senso dell'incombente mistero, e che si impunta e si impenna e torce il muso appena sente, suo malgrado, il perturbante odore del trascendente? Che dire delle sue formule, dei suoi credi, e delle sante e pappagallesche filastrocche, recitando le quali, si sazia la sua sete di conoscere? Della sua servitù all'istinto della mandra ed a quello del mandrillo, schiavitù di cui, per giunta, va superbo e beato?

E della sua pretesa, in virtù di tali meriti, ad una immortalità speciale, non consentita agli altri animali? Non è egli, dunque, veramente, il *re degli animali*?

Un dispregio immenso per questa turpe genia di fantasmi, beatamente e superbamente intenta a rimestar nel trogolo, sarebbe più che giustificato se per l'elevazione stessa della coscienza non si comprendesse che i nostri dissimili è naturale non siano il nostro prossimo; e che se è possibile sentire l'amore per le creature è anche e perfino possibile amare l'umanità. Il senso stesso, infatti, della coscienza si muta; e non per una arida, sottile analisi filosofica del concetto dell'io, ma per irrecusabile esperienza vissuta. La separazione individuale cessa di costituire una insormontabile barriera, e diviene possibile il contatto e l'interpenetrazione spirituale di due individualità.

Il senso della identità personale, differenziata, radicalmente isolata ed irriducibile, si altera; e la nostra coscienza si identifica con l'altrui (umana o no); si arriva a *sentire* che noi siamo identici ad altri individui, *siamo* essi stessi, e poi che siamo noi e gli altri insieme; la nozione dell'io trasmuta nella nozione del noi. E poi, ancora, la coscienza perviene a sentirsi, non più come un individuo singolo o come l'assieme di più individui, ma come ente astratto indifferenziato; e questo è l'io, l'unico io abissale cui fanno capo le fila inconcepibilmente astratte dell'essere universale compenetrantevisi.

Anche la nozione del tempo e quella dello spazio si alterano. E quando la permanenza parallela del senso della coscienza ordinaria umana e di quello della nuova e più ampia coscienza permette di ridurre ad una medesima parallassi due intervalli simultanei, della vita quotidiana l'uno e di questa novissima vita l'altro, si ha talvolta il senso di un vertiginoso sprofondare del tempo: Secoli e secoli passano, si allontanano, scompaiono con fulminea rapidità, rincorrendosi ed ac-

cavallandosi in una fuga prodigiosa. Talvolta, se l'attenzione si distrae anche per un istante dalla percezione umana, la coscienza del proprio corpo non è più avvertita, si è d'un tratto come balzati fuori del mondo, ed al ritorno dell'attenzione vi è pel corpo la sensazione che un intervallo è trascorso senza coscienza, e per noi la sensazione del contatto ristabilito con la terra. Simili sbalzi di coscienza possono seguirsi rapidamente l'un l'altro; in pochi minuti di orologio tutta una serie di fasi può scorrere alternandosi; ed in ciascuno di questi attimi si può avere netta la percezione di una istantanea spaventosa fuga dei secoli.

Nè basta. Non è soltanto il ritmo della successione che si accelera, è lo stesso senso di successione lineare, unidimensionale, che vien sommerso o sostituito da una percezione immediata, integrale, statica dell'apparente svolgimento. Ad un presente inafferrabile, punto prettamente astratto di separazione tra un passato che non è più ed un futuro che non è ancora, subentra il sempiterno durare di un sempre in cui tutto è. Ed in questa perpetua perennità infiniti modi di essere, infiniti universi si rivelano e sussistono parallelamente, composti insieme nella universale armonia, come temi melodici espressi da un immenso coro sinfonico. Come i molteplici veli del peplo isiaco, essi si snodano, si aprono, si stendono attorno al mistero supremo dell'Unica Dea, reciprocamente ignari ed inesistenti per quanto intimamente frammisti; e sempre perennemente *stanno* nella loro mutua inconscia coesistenza, percepiti, riuniti, immersi nel pozzo senza fondo dell'unico io. Che vive la vita di ciascuno di questi mondi, separatamente ed assieme, è conscio di sè, di essi e della loro mutua inconscienza; e nella visione delle visioni integra le indefinite possibilità di essere inerenti ad ognuno. E tutto questo è, e vive, e si percepisce nella totalità della sua simultaneità globale.

Nella universale coscienza il piccolo atomo umano si è transumanato, ma è, pur sempre, testimonia e superstite di sè stesso. Superati i limiti della ragione, trascesi i limiti dell'intuizione, squassata con titanica violenza ed abbattuta la porta della divina dimora, l'uomo è penetrato nello stesso Olimpo! Ed ecco avvolge la superba fronte dell'aurea fronda della vittoria. Sè sopra sè corona e mitria. Colla mente che non erra ed il cuore che non trema, ei permane, anche umanamente, nei campi della Pace. Beve il nettare e mangia l'ambrosia dell'immortalità; gode la quiete e la beatitudine sotto l'albero della vita e della sapienza. Via per l'ampia distesa serena mira sicuro apertamente il Sole, mentre ai suoi piedi, lievemente, il mare dice l'eterna sublime canzone.

ARTURO REGHINI.

---



## Un'Ode Alchemica

### di Fra Marcantonio Crassellame Chinese

---

*Nel 1666, l'anno stesso in cui apparve la prima edizione della Chymica Vannus, l'editore veneto Alessandro Zatta pubblicò un importante scritto di ermetismo, e precisamente la: "Lux obnubilata suapte natura refulgens. Vera de Lapide Philosophico Theorica, metro italicò descripta, ed ab auctore innominato Commenti gratia ampliata. Venetiis 1666, apud Alexandrum Zatta". E' un libretto in 12° di pag. 10, 73, 216.*

*Dal sottotitolo premesso alla "Canzone prima" risulta che autore delle Tre Canzoni, costituenti l'Ode alchemica, è un poeta alchimista che si nasconde, secondo il costume dei Filosofi, sotto l'anagramma di Fra Marcantonio Crassellame Chinese.*

*Il testo italiano dell'Ode è preceduto da una prefazione in latino, e seguito da un proemio, e poi da un commento. Prefazione, proemio e commento, tutti in latino, sono opera di ignoto commentatore. Il commento procede strofa per strofa, riportando volta a volta il testo italiano della strofa. Nella prefazione, il commentatore narra di avere consumato 12 anni di assidue fatiche per delucidare l'Enigma della Sfinge prima di cominciare a tentare di conseguirne l'effetto; chiede al lettore di non cercare di conoscere chi egli sia, e racconta che, venutogli nelle mani il manoscritto dell'ode italiana di anonimo autore, si è accinto a commentarla. Egli protesta di non sapere chi sia questo poeta, che è lecito conoscere appena per mezzo dell'anagramma, e dice bastargli sapere che questo autore ha camminato sulla via retta, che gli è ovvia la verità della natura, e che, quantunque si confessi insciente di tutta*

*l'opera, la sua non è che una finta ignoranza. Anonimo è dunque l'autore, anonimo il commentatore. Si tratta di una sola persona, o veramente di due distinti autori, come pretende il commentatore? E' difficile il dirlo, ma il fatto che la prosa latina è piuttosto sciatta, mentre i versi italiani sono di assai bella fattura, induce a ritenere che si tratta effettivamente di due persone distinte; ed anche la dottrina del commentatore non ci sembra pari alla sapienza del poeta filosofo.*

*Per altro, secondo il catalogo della Biblioteca Nazionale di Parigi, Marcantonio Crassellame sarebbe lo pseudonimo di Otto Tachenius. Il quale Tachenius o Tackenius era un alchimista o piuttosto un chimico farmacista di Herford (Vestfalia), autore di varie opere di medicina ermetica, di cui la prima, l'Hippocrates Chymicus, fu stampata primieramente a Venezia nel 1666, ed ebbe dipoi altre numerose edizioni, a Braunschwig nello stesso anno 1666; e nel 1669, 1671, 1673, 1678, 1690, 1697 a Venezia ed altrove. Ma il Tachenius, tedesco, che sempre scrisse in latino, non può avere avuto tale conoscenza della lingua italiana da scrivere ottimi versi italiani. Inoltre il nome del vero autore dell'ode dovrebbe per anagramma trasformarsi in quello di Fra Marcantonio Crassellame Chineso, il che non accade con Otto Tachenius. Dimodochè riteniamo errata la identificazione riportata dal catalogo francese, a cui sostegno si può solo invocare il fatto che tanto l'Hippocrates Chymicus, prima opera del Tachenius, che la "Lux obnubilata" con l'ode alchemica italiana vennero stampate primieramente ed entrambe a Venezia, nel medesimo anno, per quanto da editori diversi. D'altra parte i dizionarii di autori anonimi e pseudonimi italiani, il Melzi, il Passano, il Rocco, non fanno alcuna menzione del Crassellame, e non resta che rassegnarsi a lasciare in quell'anonimo, che egli ha voluto, il poeta alchimista.*

*Il libro pubblicato dallo Zatta nel 1666 deve essere stato subito assai apprezzato nel campo alchimista, giacchè venti*

*anni dopo ne apparve una traduzione in francese col titolo: "La Lumière sortant par soi même des Tenebres, ou veritable theorie de la Pierre des Philosophes, écrite en vers italiens, avec un commentaire; le tout traduit en françois par D. L. (...). Paris, D'Houry, 1687, in-12°". Ed una seconda edizione di questa versione apparve nel 1692. In seguito venne inclusa tra gli scritti alchemici costituenti la Bibliothèque des Philosophes Chimiques, per lo meno nell'edizione del 1741; ed una versione tedesca ne fu pubblicata nel 1772.*

*Ad eccezione dell'edizione originale del 1666, in queste altre edizioni l'ode non è stampata nel suo testo originale.*

*Apparve invece riprodotta nel suo testo originale, ma senza la prefazione, il proemio ed il commento, nelle numerose edizioni di una ben nota ed importante opera massonica del XVIII° secolo: l' "Etoile Flamboyante ou la Société des Francs-Maçons, considérée sous tous les aspects", opera dovuta al Barone di Tschoudy, e la cui prima edizione è del 1766.*

*In quest'opera sono riportati gli "Statuti dei Filosofi Incogniti" (che non hanno nulla a che fare col Martinismo), e, dopo di essi, segue un lungo ed interessante "catechismo e istruzione per il grado di adepto o apprendista Filosofo sublime e incognito", catechismo composto attingendo, spesso di peso, dagli scritti del Sendivogio, come è stato già riconosciuto dal Wirth. Verso la fine di questo catechismo trovansi la seguente domanda e risposta:*

*"D. — Non potreste metterci sotto gli occhi d'un sol tratto, e riunire in un sol punto, i principi, le forme, le verità, ed i caratteri essenziali della scienza dei Filosofi, come pure del procedimento metodico dell'opera?"*

*R. — A quanto mi chiedete può soddisfare sotto tutti i rispetti un passo lirico, composto da un antico filosofo, che univa alla solidità della scienza il gradevole talento di scherzare colle Muse: nessuna scienza essendo di fatti estranea*

ai figli della Scienza; quest'ode, benchè in lingua italiana, la più adatta a dipingere delle idee sublimi, trova qui il suo posto”.

*Dopo le quali parole, viene riportata senz'altro l'ode alchemica nel suo testo italiano, riprodotto però con parecchi errori, senza la ripartizione in tre canzoni, senza le brevi premesse in prosa italiana che precedono ogni canzone nel testo originale, senza indicazione della fonte e senza riportare nè far menzione di Fra Marcantonio Crassellame Chinese.*

*In Italia quest'ode è stata, in tempi recenti, ristampata almeno due volte; la prima volta circa trent'anni fa nella rivista "Lux" o "Nova Lux", la seconda volta nel numero di Dicembre 1911 del "Commentarium", la bella ed importante rivista diretta da Giuliano Kremmerz (Dr. Ciro Formisano). Tutte e due le volte fu ristampata priva di ogni commento, prendendola, non dall'edizione originale, ma da una qualche edizione dell'Etoile Flamboyante, e quindi mutila, scorretta, e senza menzione dell'autore, della fonte e della data originale. Coloro che han curato queste riproduzioni lo hanno fatto riportando tutti gli errori che si trovano nell'edizione cui attingevano, ed aggiungendone, strada facendo, buon numero per conto loro. Taluni di questi errori non presentano altro inconveniente che di appioppare all'anonimo ed eccellente poeta italiano degli endecasillabi di dodici sillabe e dei settenarii di otto, altri di far sparire la rima e buttare all'aria tutta l'interpunzione; ma altri distruggono ogni significato od alterano il senso sì fattamente che non è possibile comprendere quello che l'autore intendeva dire nè tampoco di ricostruirlo. Nel testo che figura nell'Etoile Flamboyante, per esempio, si trova vetro per verno (I, 6), citan per cibano (ibidem), consentimenti invece di con sentimenti (II, I), tachi invece di talchi (III, 8),.... errori tutti che alterano il senso... e che son riprodotti tale e quale. Nel "Commentarium", poi, forse per mancanza di familiarità coll'antica forma dei carat-*

*teri a stampa delle s e delle f, si trova un sai che diventa un fai ed un fia che diventa un sia, errori questi aggiunti da chi ha ricopiato il testo italiano dall'edizione francese.*

*Ora, disponendo solo di un testo così spropositato, non crediamo che sia tanto agevole, anche per gli iniziati delle accademie ermetiche, di penetrare il senso esoterico. E siccome le precedenti riproduzioni, ad eccezione dell'originale, sono scorrette e per di più rare a trovare, siccome l'ode è bella e trasparente abbastanza, ed importante storicamente e ritualmente per l'uso fattone in massoneria e per il confronto tra i due riti, l'ermetico ed il massonico, crediamo di far cosa grata ai lettori riproducendo dal testo originale, nella sua correttezza la bella ode alchemica settecentesca di Fra Marcantonio Crassellame Chinese. Non ne faremo un vero e proprio commento, ma aggiungeremo, dove più apparirà opportuno, qualche nota esplicativa, non attingendo al vecchio commento del 1666.*

MAXIMUS.

---

**AI VERI SAPIENTI SI DISCORRE TEORICAMENTE SOPRA LA COMPOSITIONE DELLA PIETRA DE FILOSOFI.**

**CANZONE PRIMA  
DI FRA MARCANTONIO CRASSELLAME CHINESE (1)**

I.

Era dal Nulla uscito  
Il tenebroso Chaos, Massa difforme  
Al primo suon d'Onnipotente Labro:  
Parea, che partorito  
Il Disordin l'havesse, anzi che Fabro  
Stato ne fosse un Dio; tanto era informe,  
Stavano inoperose  
In lui tutte le cose,

E senza Spirto Divisor, confuso  
Ogni Elemento in lui stava racchiuso.

II.

Hor chi ridir potrebbe  
Come formossi il Ciel, la Terra, e 'l Mare,  
Sì leggieri in lor stessi, e vasti in Mole?  
Chi può svelar com'ebbe  
Luce, e moto lassù, la Luna e 'l Sole,  
Stato, e Forza quaggiù quanto n'appare?  
Chi mai comprender, come  
Ogni cosa hebbe nome,  
Spirito, quantità, legge, e misura  
Da questa Massa inordinata, impura?

III.

O del divino Hermete  
Emoli Figli, a cui l'Arte paterna  
Fa, che Natura appar senza alcun Velo,  
Voi sol, sol voi sapete,  
Come mai fabricò la Terra, e 'l Cielo,  
Da l'indistinto Chaos la destra eterna (2).  
La grande Opera vostra  
Chiaramente vi mostra,  
Che Dio nel modo istesso, onde è prodotto  
Il Fisico elissir, compose il Tutto (3).

IV.

Ma di ritrar non vaglio  
Con debil penna un Paragon si vasto  
Io non esperto ancor Figlio de l'Arte.  
Se ben certo bersaglio  
Scoprono al guardo mio le vostre Carte,  
Se ben m'è noto il provido Illiasto (4):

Se ben non m'è nascosto  
Il mirabil composto,  
Per cui Voi di potenza havete estratto  
La purità degli Elementi in Atto;

V.

Se ben da me s'intende,  
Ch'altro non è vostro Mercurio ignoto,  
Che un vivo Spirto universale innato,  
Che dal Sole discende  
In aëreo Vapor, sempre agitato,  
Ad empier de la Terra il centro voto:  
Che di qui poi se n'esce  
Tra solfi impuri, e cresce  
Di volatile in fisso, e presa forma  
D'humido radical se stesso informa (5).

VI.

Se bene io sò, che senza  
Siggillarsi de Verno (6) il Vaso Ovale (7)  
Non si ferma in lui mai vapore illustre (8),  
Che, se pronta Assistenza  
Non ha d'occhio Linceo, di Mano industrie  
More il candido Infante al suo Natale;  
Che più nol cibàn poi  
I primi umori suoi,  
Come l'Huom, che ne l'Utero si pasce,  
D'impuro sangue, e poi di Latte in fasce.

VII.

Se ben sò tanto; pure  
Hoggi in prova con voi d'uscir non oso,  
Chè anche gli errori altrui dubbio mi fanno.  
Ma se l'invide cure  
Ne la vostra pietà luogo non hanno,

Voi togliete a l'Ingegno il cor dubbioso.  
Se 'l Magisterio vostro  
Distintamente io mostro  
In questi fogli miei, deh fate homai  
Che sol legga in risposta: *Opra ch' l sai.*

---

**CHE IL MERCURIO, E L'ORO DEL VOLGO NON  
SONO L'ORO, E IL MERCURIO DE' FILOSOFI, E CHE  
NEL MERCURIO FILOSOFICO V'E' TUTTO QUELLO,  
CHE CERCANO I SAPIENTI. TOCCANDOSI LA PRAT-  
TICA DELLA PRIMA OPERATIONE, CHE DEVE FARE  
L'ESPERTO LAVORANTE.**

## CANZONE SECONDA

### I.

Quanto s'ingannan mai gli Huomini ignari  
De l'Hermetica Scola,  
Che al suon de la parola  
Applican sol con sentimenti avari:  
Quindi a i Nomi volgari  
D'Argento vivo, e Oro,  
S'accingono al lavoro,  
E con l'oro commun a foco lento  
Credon fermare il fuggitivo argento (9).

### II.

Mà, se a gli occulti sensi apron la mente (10),  
Ben vedon manifesto,  
Che manca, e a quello, e a questo  
Quel foco universal, ch'è spirto agente.  
Spirto, che in violente  
Fiamme d'ampia Fornace  
Abbandona fugace



Ogni mettal, che senza vivo moto  
Fuor della sua miniera è corpo immoto.

III.

Altro Mercurio, altr'oro Hermete addita.  
Mercurio humido, e caldo,  
Al foco ogni hor più saldo (11).  
Oro, che è tutto foco e tutto Vita (12)  
Differenza infinita  
Non fia, c'hor manifesti  
Da quei del volgo questi?  
Quei, corpi morti son di spirto privi,  
Questi spirti corporei, e sempre vivi.

IV.

O gran Mercurio nostro, in te s'aduna  
Argento, e oro estratto  
Dalla potenza in atto,  
Mercurio tutto Sol, Sol tutto Luna,  
Trina sostanza in una,  
Una, che in tre si spande.  
O meraviglia grande?  
Mercurio, Solfo, e Sal, voi m'apprendete,  
Che in tre sostanze voi sol una siete (13).

V.

Ma dove è mai questo Mercurio aurato,  
Che sciolto in solfo, e sale,  
Humido radicale  
Dei metalli divien, seme animato? (14).  
Ah, ch'egli è imprigionato  
In Carcere sì dura,  
Che per fin la Natura  
Rittrar nol può da la Prigione alpestra  
Se non apre le vie l'Arte Maestra (15).

VI.

L'Arte dunque che fa? Ministra accorta  
Di natura operosa  
Con fiamma vaporosa  
Purga il sentiero, e a la prigion ne porta (16),  
Che non con altra Scorta,  
Non con mezzo migliore  
D'un continuo calore  
Si soccorre a Natura; ond'Ella poi  
Scioglie al Nostro Mercurio i ceppi suoi.

VII.

Sì, sì questo Mercurio Animi indotti,  
Sol cercar voi dovete  
Che in lui solo potete  
Trovar ciò, che desian gli Ingegni dotti.  
In lui già son ridotti  
In prossima potenza  
E Luna e Sol; che senza  
Oro, e argento del volgo, uniti insieme,  
Son de l'argento, e l'oro il vero seme.

VIII.

Pur ogni seme inutile si vede  
Se incorrotto, e integro  
Non marcisce, e vien negro (17).  
Al generar la corruttion precede.  
Tal natura provvede  
Ne l'opre sue vivaci,  
E noi di lei seguaci,  
Se non produrre aborti alfin vogliamo,  
Pria negreggiar, che biancheggiar dobbiamo.

---

**SI CONSIGLIANO GLI ALCHEMISTI INESPERTI A  
DESISTERE DALLE SOFISTICHE LORO OPERATIO-  
NI, TUTTE CONTRARIE A QUELLE, CHE N'INSEGNA  
LA VERA FILOSOFIA NELLA COMPOSITIONE DEL-  
LA GRAN MEDICINA UNIVERSALE.**

**CANZONE TERZA**

**I.**

O voi, che a fabricar l'Oro per Arte  
Non mai stanchi trahete  
Da continuo carbon fiamme incessanti,  
E i vostri misti in tanti modi, e tanti  
Hor fermate, hor sciogliete,  
Hor tutti sciolti, hor congelati in parte,  
Quindi in remota parte  
Farfalle affumicate, e notte, e giorno  
State vegliando a' stolti fochi intorno;

**II.**

Dall'insane fatiche homai cessate:  
Nè più cieca speranza  
Il credulo pensier col fumo indori.  
Son l'opre vostre inutili sudori,  
Ch'entro squallida stanza  
Sol vi stampan sul volto hore stentate.  
A chè fiamme ostinate?  
Non carbon violento, accesi Faggi  
Per l'Hermetica Pietra usano i Saggi.

**III.**

Col foco, onde sotterra al tutto giova  
Natura, Arte lavora,  
Che immitar la Natura Arte sol deve: (18).

Foco, che è vaporoso, e non è leve,  
Che nutre, e non divora,  
Ch'è naturale, e l'Artificio il trova;  
Arrido, e fa che piova;  
Humido, e ogni hor disecca, Aqua che stagna,  
Aqua, che lava i corpi, e Man non bagna (19).

IV.

Con tal foco lavora Arte seguace  
D'infallibil Natura,  
Ch'ove questa mancò, quella supplisce:  
Incomincia Natura, Arte finisce,  
Che sol l'Arte depura  
Ciò, che a purgar Natura era incapace.  
L'arte è sempre sagace,  
Semplice è la Natura, onde, se scaltra  
Non spiana Una le vie, s'arresta l'Altra.

V.

Dunque a che pro' tante sostanze, e tante  
In ritorte, in lambicchi,  
S'unica è la materia, unico il Foco?  
Unica è la materia, e in ogni loco,  
L'hanno i poveri e i ricchi,  
A tutti sconosciuta, e a tutti innante.  
Abietta al volgo errante,  
Che per fango a vil prezzo ogni hor la vende,  
Pretiosa al Filosofo, che intende (20).

VI.

Questa Materia sol tanto avvilita  
Cerchin gli ingegni accorti,  
Che in lei quanto desian, tanto s'aduna;  
In lei chiudonsi uniti, e Sole, e Luna,

Non volgari, non morti,  
In lei chiudesi il foco, onde han la Vita.  
Ella dà l'acqua ignita,  
Ella la terra fissa, ella dà tutto (21),  
Che infin bisogna a un intelletto istruito.

VII.

Ma voi senza osservar, che un sol Composto  
Al Filosofo basta,  
Più ne prendete in man Chimici ignari.  
Ei cuoce in un sol vaso ai Rai Solari  
Un vapor, che s'impasta,  
Voi mille paste al foco havete esposto.  
Così mentre ha composto  
Dal nulla il tutto Iddio, voi finalmente  
Tornate il tutto al primitivo niente (22).

VIII.

Non molli Gomme, od Escrementi duri;  
Non sangue, o sperma umano,  
Non uve accerbe, o Quintessenze Erballi,  
Non acque acute, o corrosivi Sali,  
Non vitriol Romano,  
Arridi Talchi, od Antimonii impuri:  
Non Solfi, non Mercuri;  
Non metalli del volgo, al fin adopra  
Un Artefice esperto a la Grand'Opra.

IX.

Tanti misti a che pro'?, l'alta scienza  
Solo in una radice  
Tutto restringe il Magisterio nostro.  
Questa, che già qual sia chiaro v'ho mostro  
Forse più che non lice,

Due sostanze contien, c'hanno una essenza,  
Sostanze che in potenza  
Sono argento, e sono oro, e in atto poi  
Vengono, se i lor pesi uguagliam noi (23).

X.

Sì, che in atto si fanno argento et oro;  
Anzi uguagliate in peso  
La volante si fissa in solfo aurato.  
Oh Solfo luminoso, Oro animato  
In te del Sole acceso  
L'operosa Virtù ristretta adoro (24).  
Solfo tutto tesoro,  
Fondamento de l'Arte, in cui Natura  
Decoce l'Or, e in Elessir matura.

---

(1) La prima canzone ha per scopo di mostrare quale sia la vera composizione della Pietra dei Filosofi, cosa che, naturalmente, soltanto i veri Sapienti possono giudicare se venga esattamente indicata.

La seconda canzone dice quale è la prima operazione da eseguire sopra questa pietra filosofica; la terza canzone ha per oggetto di mostrare ai Chimici ignari, a coloro che si perdono nella ricerca della fabbricazione dell'oro e dell'argento ordinarii, quanto mai essi errino e si discostino dalle prescrizioni della vera Arte.

(2) Abbiamo riportato il sesto verso della terza strofa quale si trova nel testo della strofa riportata isolatamente innanzi al commento. Nel testo della strofa quale si trova nell'intera ode, all'inizio del libro, si trova invece la variante: *Da l'indistinto Chaos la mano eterna*. Abbiamo preferito la parola destra alla parola mano, perchè meno generica.

(3) Queste prime tre strofe della canzone non fanno altro che tratteggiare l'analogia che secondo le teorie degli ermetisti intercede tra lo sviluppo dell'universo al principio della creazione e la grande opera dell'ermetismo. E' un vasto paragone, come lo chiama il nostro poeta; e deriva immediatamente dall'affermazione dell'analogia universale tra ciò che è in alto e ciò che è in basso esposta nella "tavola di smeraldo", attribuita ad Ermete Trimegisto, padre di tutti i sapienti, e primo maestro della scienza che da lui fu detta ermetica. Ammessa questa analogia, è chiaro che solo ad Er-

mete ed ai veri sapienti che conoscono la grande opera sia permesso intendere senza alcun velo l'opera della creazione divina. Questa analogia è stata ampiamente sviluppata, trattando della grande opera ed esponendone le fasi in relazione alle fasi della creazione sulla scorta della Genesi, dall'alchimista Gerhard Dorn, un seguace di Paracelso, che ha scritto nella seconda metà del XVI secolo. Anche il Filalete nell' "*Introitus Apertus*", importantissima opera ermetica la cui prima edizione è posteriore di un anno all'ode del Crassellame, si serve della medesima analogia, come abbiamo mostrato in nota a pag. 181 del precedente numero di "Ignis". Ed anche il Catechismo ermetico-massonico contenuto nell' "*Etoile Flamboyante*" dice che per pervenire alla conoscenza ed all'esecuzione dell'opera fisica il Filosofo deve seguire la stessa strada che il grande Architetto dell'Universo impiegò per la creazione del mondo, osservando come il chaos fu sbrogliato. Si tratta dunque di operare sopra ciò che nella grande opera corrisponde al Chaos; conoscere la composizione di questo Chaos equivale a conoscere la composizione della pietra dei filosofi.

"Chaos, dice il Pernetty (*Dictionnaire myto-hermetique*, Paris, 1758, p. 74) vuol dire confusione e mescolanza. Era, secondo gli antichi, la materia dell'universo prima che avesse ricevuto una forma determinata. I Filosofi hanno dato per similitudine il nome di Chaos alla materia dell'opera in putrefazione perchè allora gli elementi o i principi della pietra vi sono in una tale confusione che non si saprebbe distinguerli. Questo Chaos si sviluppa per la volatilizzazione, questo abisso di acqua lascia vedere a poco a poco la terra a misura che l'umidità si sublima in alto del vaso. E' per questo che i Chimi-ci Ermetici hanno creduto di poter paragonare la loro opera, e quello che vi accade durante le operazioni, allo sviluppo dell'universo all'atto della creazione" Si tratta perciò, dice il nostro poeta anonimo, di apportare l'ordine nel Chaos; di fare, secondo il motto del 33° grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato: *Ordo ab Chao*, di estrarre dalla massa informe, in cui gli elementi si trovano confusi ed indistinti, questi elementi stessi facendoli passare dalla potenza all'atto. Si tratta nel Chaos e dal Chaos di fare apparire lo Spirito.

(4) Abbiamo visto che è necessario conoscere la prima materia, il Chaos, la pietra dei Filosofi. Il poeta alchimista dichiara che ei la conosce giacchè gli è noto il provvido Illiasto. "L'Iliasto, infatti, o Iliastro, o Iliado, dice Guglielmo Johnson nel suo *Lessico Chimico* (Mangeti - Bib. Chem. I, 235) è la prima materia di tutte le cose, e consta di Solfo, Mercurio e Sale, ed è quadruplica a seconda dei quattro elementi: Il primo Iliasto è il Chaos della terra, il secondo dell'acqua, il terzo dell'aria ed il quarto del fuoco". Secondo il Pernetty (*Dictionnaire*, p. 214), "l'Iliastro è il Chaos, ed i tre principii solfo, sale e mercurio dei Filosofi chimici, riuniti nella miniera da

cui essi li estraggono. Essi han dato questo nome anche alla loro materia in putrefazione, perchè questi tre principii vi appaiono allora confusi”.

Anche il Catechismo ermetico-massonico contenuto nell'*Etoile Flamboyante* dice la stessa cosa: “ Il savio artista deve lavorare sopra un corpo creato dalla natura, in cui essa stessa abbia congiunto insieme lo solfo ed il mercurio, che l'artista deve separare.

D. Che deve fare in seguito?

R. Purificarli e riunirli di nuovo.

D. Come chiamate cotesto corpo?

R. Pietra grezza, o chaos, o iliasto, o hyle.

D. E' la medesima pietra grezza il cui simbolo caratterizza i nostri primi gradi?

R. Sì, è la medesima che i Massoni lavorano a digrossare, e da cui cercano levare le superfluità: questa pietra grezza è per così dire, una porzione di questo primo chaos, o massa confusa, conosciuta, ma disprezzata da tutti. (*Etoile Flamboyante*, Vol. II, pag. 163)”.

Poichè non vi sono dubbi sopra il significato della pietra grezza, nel simbolismo massonico, questo passo del catechismo dello Tschoudy è uno di quelli che offrono il mezzo al massone istruito di cominciare a decifrare la terminologia dell'ermetismo.

E' dunque dal provvido Iliasto che bisogna estrarre la purità degli elementi, facendoli passare dalla potenzá all'atto.

(5) Il mercurio rappresenta un'essenza vitale, universale, intermedia tra il Sole (l'anima) e la Terra (il corpo). Discende dal Sole sotto forma di vapore aereo, sempre in movimento, ed empie il centro della terra che altrimenti resterebbe vuoto. Ma di qui si manifesta, esce corrotto dagli impuri ardori dello solfo, fintanto che perviene a fissarsi, ed a informare sè stesso dell'umido radicale. Quest'umido radicale o umidità viscosa è, dice il Pernety (*Dictionnaire*, p. 202) “ il mercurio dei Filosofi, che è la base di tutti gli individui dei tre regni della natura; ma che è particolarmente il seme e la base dei metalli, quando è preparato filosoficamente per fare l'opera ermetica”. E nelle *Fables Egyptiennes et Grecques*, (Paris, 1758, I, 117) lo stesso autore dice: “ La vita e la conservazione degli individui consiste nella stretta unione della forma e della materia. Il nodo, il legame che forma questa unione consiste in quella del fuoco innato e dell'umido radicale. Quest'umido è la porzione più pura, più digerita della materia, e come un olio estremamente rettificato dai lambicchi della natura”. L'inconveniente a cui bisogna porre riparo è quello dei solfi impuri; e poichè (Cfr. Canzone III, strofa IV) la Natura è incapace di purgare, ossia questa purificazione non si verifica naturalmente, bisogna che l'Arte soccorra alla natura, e che con il rito, con l'artificio, faccia la depurazione.



Nei misteri isiaci, secondo narra Apuleio, la purificazione (cerimoniale) si faceva mediante una torcia, un uovo e dello solfo.

(6) Nel testo riportato dall'*Etoile Flamboyante* il secondo verso di questa sesta strofa suona: *Sigillarsi de vetro il vaso ovale*; e in questa forma scorretta, naturalmente, è stato riportato sin oggi, quantunque la versione francese dicesse correttamente *hiver*. Ora nel ricco e molteplice simbolismo ermetico la grande opera viene paragonata alle altre forme di generazione, a quella dell'uomo nell'utero, a quella dell'uovo, a quella vegetale che si svolge dall'inverno all'autunno. *I Saggi*, dice il Pernety (*Dictionnaire*, p. 197), *si servono comunemente della parola inverno in un senso allegorico per significare il cominciamento dell'opera, o il tempo che precede la purificazione. E' la ragione per cui dicono che bisogna cominciare d'inverno e finire d'autunno; perchè nel medesimo modo che la natura sembra morta d'inverno, e non produce ancor niente, parimente il Mercurio dei Savii non fa che disporre alla generazione, che non si può fare senza corruzione, e la corruzione non sopravviene che per mezzo della putrefazione... E' durante questo inverno filosofico che il mercurio si mortifica, che la terra concepisce e che essa cambia di natura.*

L'operazione va dunque iniziata d'inverno, e l'inizio consiste nel portare la materia dei filosofi al nero, il che si fa mediante la chiusura ermetica; e l'Infante ha allora il suo Natale, che cade d'Inverno come quello di Gesù.

(7) *"Il vaso, dice il Pernety (Dictionnaire, p. 510) nel quale si mette la materia dell'opera, perchè vi cuocia, vi sia digerita e vi si perfezioni. Questo vaso deve essere di vetro (ed ecco la causa dell'errore che ha trasformato inverno in vetro), come la materia più adatta a trattenere gli spiriti sottili, volatili e metallici del composto filosofico. Non è però di questo vaso che i Chimici Ermetici hanno fatto un mistero, e che hanno avviluppato sotto il velo delle allegorie, delle favole e degli enigmi. Il vaso segreto dei Filosofi è la loro acqua, o mercurio, e non il vaso di vetro che contiene la materia".* E' evidente del resto che chiudendo il vaso si chiude anche la materia.

Questo vaso è poi identificato all'Atanòr, o forno filosofico ed all'uovo, che è pure ermeticamente chiuso, e che col calore della cova dà la vita al pulcino. Similmente l'uovo filosofico genera il pulcino filosofico, o pollo di Ermete.

Riportiamo per la sua importanza e per la concordanza con quanto abbiamo già detto, quello che dice a questo proposito il Pernety (*Dictionnaire*, p. 347): *"Un gran numero di Chimici si è immaginato che i Saggi chiamavano uovo dei Filosofi, il vaso nel quale essi chiudevano la loro materia per cuocerla; e gli hanno dato per conseguenza la figura di un uovo. Benchè questa forma sia in realtà la*

*più adatta alla circolazione (cioè al complesso delle due operazioni della sublimazione e della condensazione negli apparecchi chimici veri e propri per la rettificazione e distillazione) non è affatto questa l'idea nè il senso dei Savii; essi hanno inteso con i termini di uovi dei filosofi, non il contenente ma il contenuto, che è propriamente il vaso della natura, e questo anche durante la putrefazione, perchè il pulcino filosofico vi è rinchiuso, ed il fuoco interno della materia (fuoco della natura) eccitato da quello esteriore (fuoco dell'arte), come il fuoco interno dell'uovo eccitato dal calore della gallina, si rianima poco a poco e dà la vita alla materia di cui è l'anima, di dove nasce infine l'infante filosofico, che deve arricchire e perfezionare i suoi fratelli".*

(8) Per effetto della chiusura ermetica il vapore illustre, l'aereo vapor della strofa precedente, che discende dal Sole, arriva a fermarsi nel vaso ovale, ossia, come abbiám visto, nella prima materia stessa sopra la quale si opera; ossia, in alchimia spirituale, nel mirabil composto, il complesso dell'organismo umano.

(9) Il mercurio, ossia l'argento vivo, il *quick-silver*.

(10) La prima cosa da fare è evidentemente quella di cessare di prendere alla lettera il senso dei testi ermetici, e di aprire la mente ai sensi riposti ed ascosti sotto le allegorie ed i simboli dell'ermetismo. Ma cotesta frase può a sua volta essere intesa in un senso più occulto, può significare cioè che avanti di accingersi alla grande opera è necessario avere sviluppato altri sensi che non siano quelli normali, propri dell'uomo esteriore, che sia necessario avere acquistato la sensibilità della vita interiore. Ed allora dice il poeta, tra le altre cose, si vedrà manifesto che sottoponendo alle fiamme di ampia fornace l'oro e il mercurio volgari, non solo non scende in essi il fuoco universal che è spirito agente, ma se ne fugge anche quello spirito che vive in ogni metallo quando è nella sua miniera.

(11) Il mercurio su cui bisogna operare è invece di tale vapor aereo che, discendendo dal Sole, è naturalmente caldo, e che col regime del fuoco filosofico si fissa, a differenza del mercurio ordinario che trattato col fuoco volatilizza.

(12) Quanto abbiám detto pel mercurio vale a maggior ragione per l'oro, che non è altro che il Sole, di cui il Sole fisico, che è tutto fuoco e tutta vita, è il simbolo, il corpo e l'immagine.

(13) Il principio di questa strofa va messo in relazione colla strofa IV della precedente canzone, con la strofa VII della presente canzone, e con le due ultime della terza canzone. Il mercurio nostro, ossia la materia prima sopra la quale si opera, contiene già, ridotti in prossima potenza, l'oro e l'argento dei Saggi. Dimodochè quest'unica sostanza è composta di Mercurio, di Luna (argento), e di Sole (oro); e quando essa in virtù dell'operazione è divenuta veramente il nostro Mercurio, il mercurio dei filosofi, esso è aurato. In simil modo formano una sola sostanza, un mirabil composto, il mercurio, lo solfo ed

il sale, ossia lo spirito, l'anima ed il corpo che costituiscono l'organismo umano.

(14) Per fare la trasmutazione occorre pescare questo mercurio che diverrà aurato, scioglierlo nello solfo e nel sale, dimodochè divenga l'umido radicale del metallo su cui si opera ed il suo seme animato; ossia bisogna mettere in più intima relazione il vivo spirito universale innato con l'anima e con il corpo.

(15) Questo mercurio è imprigionato in carcere così dura che non arriva a liberarsi con le sole forze della natura. Ci vuole l'Arte Maestra per aprire la strada. Questa immagine della prigione è abbondantemente adoperata dal Sendivoglio. Aperta dunque la mente ai sensi occulti, in modo da percepire questo mercurio ascoso, bisogna aprirgli le vie.

(16) Per raggiungere lo scopo, liberare dai suoi vincoli il mercurio ed aprirgli le vie, l'arte ricorre alla purificazione ed essa si fa per mezzo del fuoco ermetico, dell'ardore spirituale, a somiglianza della rettificazione dello spirito o alcool, che si fa per mezzo del calore.

Tutta l'arte consiste dunque nel sapere moderare il regime del fuoco, secondo il rito.

(17) Nel mercurio è dunque contenuto il seme dell'oro dei filosofi. Ma, come accade per ogni seme, esso non può germogliare se rimane incorrotto ed integro. Bisogna che si corrompa, che marcisca, che muoia, analogamente a quanto fa la natura nelle sue opere vivaci, ossia della vita. Occorre mortificarsi, passare prima per la nigredine alchemica, innanzi di giungere a vedere il biancheggiare dell'argento, che precede l'aurificazione vera e propria.

(18) Il catechismo di cui abbiamo già riportato un passo importante dice che la prima operazione, che è quella del corpo crudo e metallico, per mezzo di cui esso è ridotto nei suoi principi di solfo ed argento vivo (prima in mercurio e poi in solfo), si fa per mezzo del fuoco occulto artificiale o Stella Fiammeggiante (*Etoile Flamboyante*, p. 178); ed a pag. 144 dice che "il rispettabile emblema della Stella Fiammeggiante rappresenta positivamente il soffio divino, il fuoco centrale ed universale, che vivifica tutto quello che esiste", che nutre e non divora, come dice il nostro poeta alchimista. Il fuoco dei filosofi è anche rappresentato dalla spada, secondo quanto dice una pregevole operetta alchemica: "*Le Filet d'Ariadne, pour entrer avec seureté dans le Labirinthe de la Philosophie Hermetique*. Paris 1695, p. 104"; e così pure è rappresentato dalla spada, dalla lancia, l'asta ecc.... secondo il Pernety (*Dictionnaire*, pagina 130). La spada fiammeggiante, che il solo Capo della Loggia Massonica ha diritto di impugnare, simbolo evidentemente non troppo appropriato in mano a dei muratori, e che non appartiene al complesso del simbolismo di natura e provenienza muratoria, appare così nel suo significato veramente iniziatico.

(19) Fra Marcantonio Crassellame, a simiglianza degli antichi scrittori di ermetismo, si compiace nell'elencare le proprietà contraddittorie di questo fuoco. E' naturale e solamente con l'artificio, ossia i mezzi dell'Arte, si può trovare; è arido e fa apparire l'acqua pluviale dell'ermetismo, la rugiada di vita; è umido e viceversa coagula e dissecca; è fuoco ed acqua insieme, acqua ignita, acqua secca degli alchimisti, che purifica e, invece di sciogliere, stagna, cioè fissa.

(20) Questa materia unica, che tutti, ricchi e poveri, posseggono, sempre e dovunque, non può essere che l'organismo stesso umano. Infatti essa sta dinanzi agli occhi di tutti, ma nessuno la conosce perchè i misteri della natura umana non sono neppure sospettati dal volgo profano, il quale, appunto perchè non sa quale tesoro vi sia racchiuso, crede che l'organismo umano consista di solo fango, e perciò getta via la possibilità di trasmutazione per cose di prezzo vile, mentre il Filosofo, che intende, lo tiene per prezioso, come merita.

(21) Terra fissa si chiama la materia dell'opera fissata al colore bianco; ma questa terra fissa è la stessa cosa dell'acqua ignita. "*I Filosofi ermetici*, dice il Pernety (*Dictionnaire*, p. 488) danno il nome di terra alla miniera che racchiude la materia da cui estraggono il loro mercurio; ed in seguito, nelle operazioni, alla stessa materia da cui questo mercurio è stato estratto. Danno anche questo nome di terra al loro mercurio fissato; ed è in quest'ultimo senso che bisogna intendere Ermete, quando dice nella sua tavola di Smeraldo: Essel avrà la forza delle forze quando sarà ridotto in terra. Essi lo chiamano allora acqua che non bagna le mani...". Questa terra fissa sta alla terra primitiva come il corpo che risuscita in incorruttibilità (*San Paolo - Ai Corinti*, I, 15) sta al corpo seminato in corruzione. L'anastasi del cristianesimo è la resurrezione iniziatica, e non già la bestiale resurrezione della carne concepita dal volgo. Nella cerimonia iniziatica del terzo grado, mediante l'uso dei cinque punti della maestria, si rende fissa anche la carne putrefatta, che si stacca dalle ossa del cadavere di Hiram.

(22) Occorre ricordare che siamo partiti dal concetto della similitudine tra la grande opera ermetica e l'opera divina della creazione dell'universo. Ora il poeta fa osservare ai chimici ignari che essi non operano secondo questa analogia, ma proprio inversamente ed è quindi naturale che ottengano l'effetto opposto, ossia che invece di ottenere il tutto dal nulla riducano il tutto al primitivo niente. Letteralmente inteso ciò significa che con tutte quelle sostanze sottoposte a tante mai operazioni nei loro lambicchi e nei loro crogiuoli essi finiscono per ottenere un bel niente. Ma ermeticamente il senso è ben più profondo, ed il rimprovero che questo ignoto alchimista italiano rivolge ai chimici sofisticati è lo stesso rimprovero che Ermete, il padre dei Filosofi, dirige nel Pimandro ai terribili: "*Perchè, o uomini nati dalla terra, voi vi abbandonate*

alla morte, quando vi è dato ottenere l'immortalità? (Pimandro, ediz. Atanòr 1924, p. 10). Così questi chimici ignari, pur disponendo del mirabil composto, pur potendo usufruire del tutto, finiscono con l'annichilirsi, tornando il tutto al primitivo niente, ossia nel primitivo disordine.

(23) Questa parola *pesi* va intesa nel senso di *proporzioni*. Citiamo ancora una volta il Pernety: " *Tutta l'arte consiste secondo i Filosofi nei pesi e proporzioni delle materie. Ma non bisogna lambiccarsi il cervello per trovare questi pesi. Io rispondo loro, dice il Trevisano, che nei luoghi delle miniere non vi sono pesi; perchè si ha peso quando vi sono due cose. Ma quando non vi è che una sostanza, non vi è nulla che si riferisca al peso; ma il peso vale per lo solfo rispetto al mercurio, perchè l'elemento del fuoco che non domina sul mercurio crudo, è quello che digerisce la materia. E perciò, chi è buon Filosofo, sa quanto l'elemento del fuoco è più sottile degli altri, e come in ogni composizione può vincere tutti gli altri elementi. Ed infine il peso è nella composizione elementare primitiva del mercurio, e niente altro (Phil. dei Met.).*

*Non si tratta dunque, prosegue ora il Pernety, di pesare le materie per fare il mercurio dei Filosofi, perchè la natura stessa vi mescola le proporzioni richieste. E' nella seconda e nella terza operazione che si devono osservare i pesi affinchè il volatile possa dapprincipio sormontare il fisso e volatilizzarlo, ed il fisso possa dominare a sua volta. Perchè tutta l'arte consiste nel disciogliere e nel coagulare, nel volatilizzare e nel fissare (Dictionnaire p. 392).*

Le due sostanze che hanno un'essenza, e che in potenza sono oro ed argento, sono lo solfo ed il mercurio (l'anima e lo spirito). Nella operazione pratica, da compiere a purificazione e mortificazione effettuata, bisogna occuparsi soltanto e principalmente dell'elemento volatile, che si sprigiona per effetto del calore ermetico non dando peso alla parte fissa. In tal modo, volatilizzandosi ossia sciogliendo i vincoli della prigione, questo mercurio può fissarsi, ossia compenetrarsi permanentemente, amalgamandosi, con lo solfo.

(24) Ottenuta finalmente la fissazione del mercurio con lo solfo, questi due elementi del mirabil composto divengono effettivamente e rispettivamente argento ed oro (solfo aurato), passano cioè dallo stato potenziale all'atto.

Chi primeggia in questo microcosmo è l'oro, o lo solfo divenuto luminoso e aurato, perchè in esso è racchiusa, ristretta, l'operosa virtù del Sole acceso. L'artefice esperto, a similitudine di Dio che con la creazione ha fatto del Chaos il Macrocosmo, ha fatto del proprio chaos, del provido Iliasto, un microcosmo. E' questo il magistero del Sole, che ben merita il nome di microcosmo, perchè anche esso, come il macrocosmo, contiene tutte le virtù delle cose superiori ed inferiori.

## DEL VIRTUISTMO

---

Vilfredo Pareto nella sua prefazione del suo bel libro *“Il Mito Virtuista”* a proposito del titolo dice:

*“Forestiera è la cosa, forestiero deve quindi essere il nome, e non so fare a meno dei neologismi: virtuista, virtuisimo.”*

*“Per quante ricerche abbia fatto, non ho trovato il sinonimo italiano e me ne rallegro, poichè ciò mostra che l'anima latina rifugge da tale bruttura che ci viene dagli ipocriti del settentrione.”*

*“Basta, pur troppo, per nostra vergogna, che in Italia ci siano delle scimmie di quegli scimuniti.”*

*“E' vero che noi abbiamo avuto ed abbiamo ognora i nostri ipocriti, bacchettoni, pinzoccheri, bigotti ed altri simili scarafaggi; ma nessuno di costoro si può eguagliare al “virtuista” che è schietto prodotto protestante della Germania e degli Anglosassoni.”*

*“E' pure strano che noi italiani del tempo presente vogliamo sempre imitare qualche popolo forestiero, forse per compensarli dello avere essi altre volte imitato l'Italia, e se non c'infrancesiamo, ci intedeschiamo, ed un qualsiasi imbecille americano fa andare in brodo di giuggiole non pochi nostri concittadini”.*

Se l'illustre Pareto fosse ancora vivo potrebbe constatare come il numero delle scimmie degli scimuniti virtuisti vada aumentando in Italia, proprio ora che i buoni effetti di una salutare guerra traspasano dalle cose, ora proprio che la sempre rinascete giovinezza della nostra razza offre alla chiara luce del sole i suoi più bei fiori.

La campagna dei virtuisti è cominciata: lotta agli abiti succinti, lotta alla cosiddetta oscenità.

Si condannano gli abiti corti, le ampie scollature, le braccia scoperte. Perché? Perché — dicono i virtuisti — tutto ciò turba pericolosamente i sensi e le anime dei riguardanti.

E' il caso di domandare a questi novelli tartufi, pronti a turbarsi come gli aghi dei sismografi e che come Tartufo possono dire:

*Couvrez ce sein que je ne saurais voir  
Par de pareils objets les âmes sont blessées  
Et cela fait venir de coupables pensées*

se hanno per caso dimenticato, loro le putibonde virtui-  
ste anime cristiane, quello che diceva Cristo, loro signore, che  
cioè il sudicio non viene dal di fuori ma dal di dentro.

Viene tanto dal di dentro, che un tale virtuista, l'altro  
giorno, proibiva ad un suo nipote di portare le giacche aperte  
sul davanti, perchè *indecenti*.

Ma torniamo alla moda femminile.

Le braccia, il collo, le gambe, dicono ancora i virtuisti,  
così scoperte sono oscene, vanno assolutamente coperte.

A parte il complimento, che questi buoni cristiani fanno  
all'Onnipotente "*che ha creato il nostro corpo a sua simi-  
glianza*", ci vuole tutta la buona volontà, l'esacerbata isterica,  
forzata continenza d'un virtuista dagli occhi strabici e dal-  
l'alito cattivo, per vedere dell'oscenità in un braccio, in un  
collo, in una gamba.

Coprite, coprite, signori del Comune di Roma, gli obeli-  
schi! Sono osceni! Oscene le fontane presso cui giacciono se-  
minude deità! Oscene le rotondeggianti cupole, gli architravi  
sinuosi, gli zampilli d'acqua. Osceni, osceni! E voi bei vi-  
gneti solatii di val di Chianti, di Bertinoro, delle Puglie, del  
Viterbese, della Sicilia, oh, date foglie, date foglie per co-

prire questo delirio d'oscenità: i fichi soli non possono più bastare!

\* \* \*

Ancora: — Questo immodesto vestire porta ad una rilassatezza dei costumi che prelude sempre alla rovina di una razza. I virtuisti soltanto sono forti. Anzitutto ci permettiamo di osservare che non è vero affatto che le vesti succinte siano un segno di rilassatezza di costumi, perchè — quando mai — e lo vediamo presso gli antichi popoli — per solito la lunghezza delle vesti, l'uso delle sopravvesti e dei manti va di pari passo con la decadenza dei così detti costumi.

Noi siamo del parere che non sia la lunghezza delle vesti o il virtuosismo dei vari chierici e caporali della croce di Malta che possa influire sulla prosperità di un popolo o sul coraggio degli eserciti.

Ci permettiamo di dare qualche esempio.

I soldati di Cesare si battevano bene ma erano lontani dall'essere virtuisti. Il divino Cesare non era un virtuoso — come intendono i virtuisti — ma instaurò l'impero romano. Marco Aurelio al contrario, era un virtuoso filosofo e preparò la rovina dell'impero.

Napoleone I non era casto, i suoi soldati meno, eppure riportarono discrete vittorie e la sconfitta di Russia non fu davvero causata dal trionfo dei buoni costumi, sui cattivi.

Chi potrebbe dire che il nostro esercito fosse composto di anacoreti? Eppure il nostro esercito è stato il migliore degli eserciti alleati. Il capo dei virtuisti romani non è che caporale della croce di Malta.

D'altra parte i signori virtuisti facciano il piacere di considerare che tra virtuosismo, dignità e temperanza non c'è nulla in comune.

I Romani ignoravano il virtuosismo, ma tenevano in grande considerazione la temperanza, in grandissima la dignità.



Tanto che Cesare, colpito dalle pugnalate del democratico e virtuista Bruto, prima di abbandonarsi alla morte, si rassettò la toga in modo da esserne tutto coperto, per morire degnamente.

Catone che si allontanava dai giuochi Floreali perchè la folla potesse liberamente gioire delle mîme nude, e che consigliava i giovani d'andare in certi luoghi piuttosto che corrompere le donne maritate (1), Catone mai si bagnò in presenza di suo figlio (2) o di suo genero; ma Catone non era un virtuista, era solamente un uomo di costumi austeri, *adstricti continentia mores*.

E passiamo alle oscenità.

Che cosa s'intenda per oscenità, ce lo fa capire un certo signore, credo il signore Egilberto Martire, che ha protestato nel suo giornale contro un professore che in classe faceva leggere una comedia di Machiavelli — che d'altronde costituiva parte del programma.

Perchè se ne serva in ulteriori proteste, ci affrettiamo a denunciare al prefato signore un certo autore pornografico — Dante Alighieri — e precisamente nei seguenti punti:

- Inf. XVIII, v. 65.
- " XVIII, v. 133.
- " XIX, v. 106.
- " XX, v. 52.

Inoltre denunciamo: Ludovico Ariosto con l'immorale opera: "L'Orlando Furioso" e con le altre non meno immorali comedie e satire, Torquato Tasso, Matteo Boiardo e tutti

---

(1) Horat. Sat. I. 2:

Quidam notus homo cum exiret fornice, "Macte  
Virtute esto, inquit sententia dia Catonis;  
Nam simul ac venas inflavit, tetra libido,  
Huc iuvenes aequum est descendere, non alienas  
Permolere uxores".

(2) Plut. Cat., mai: 20,8.

i sudicioni del genere. Non parliamo dei latini! Erano pagannacci! Quello sfacciato di Lucrezio Caro, per esempio, ti comincia:

*Aeneadum genitrix, hominum divomque voluptas  
Alma Venus.....*

E lo fanno tradurre nelle scuole (1), ed io stesso l'ho tradotto in tenera età! Ma che dire allora del sin adesso creduto castissimo Virgilio? Un pudico rossore ci copre le gote, un turbamento che non sappiamo dire ci invade nel riportare i versi seguenti:

Georg, II:

(324). *Vere tument terrae, et genitalia semina pascunt  
Tum pater omnipotens fecundi imbribus Aether,  
Coniugis in gremium laetae descendit....*

. . . . .  
. . . . .

Basta! Basta, per carità. Tutta questa oscenità finirà col sommergerci. E pensare che fino ad ora non c'eravamo accorti di nulla!

Ma d'ora innanzi faremo come le buone vecchie zitelle anglosassoni, copriremo con pudichi veli le gambe dei tavolini, non diremo più: *dolori di ventre, mal di pancia, mutatis*

---

(1) Il signor Lucrezio Caro scrive anche di peggio. Ecco, signori virtuisti, che cosa è capace di scrivere. Horresco referens:

*Denique cum, membris conlatis, flore fruuntur  
Aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus,  
Atque in eost Venus, ut muliebria conserat arva:  
Adfigunt avidè corpus (ahi, ahi!) unguentque salivas.  
Oris, et inspirant, pressantes dentibus ora,  
Nequiquam; quoniam nil inde abradere possunt,  
Nec penetrare ed abire in corpus corpore toto:  
Sudicione!*

*mutandis* (la parola non vuol dire mutande, ma può far pensare a cose poco pulite) *membro di una società, verità (O-dio!) nuda, un'aperta natura ecc.*, tutte frasi diaboliche che hanno tutte, tutte, nessuna esclusa, un gancetto a cui si possono appendere sfilze infinite di cattivi pensieri, e ai novelli virtuisti canteremo quello che marziale cantava ad un virtuista di quei tempi, il casto (!!!) Domiziano (1):

*Tibi, summe Rheni domitor, et parens orbis  
Pudice pruceps, gratias agunt urbes;*

. . . . .  
. . . . .

*Qui nec cubile fuerat ante te quondam  
Pudor, esse per te coepit et lupanari.*

parole che in italiano voglion dire: A-te supremo dominatore del Reno, padre dell'universo, pudico signore, le città rendono grazie... Il pudore che non era prima di te neppure nel letto (coniugale) ora è anche nel lupanare.

Virtuista, dice l'illustre Vilfredo Pareto è parola straniera; è vero. Tra alcuni virtuisti italiani (non tutti a ragion del vero ed escludiamo i nominati in questo articolo) abbiamo scoperto alcuni messeri amici d'un certo direttore di un

---

(1) A proposito del casto virtuista Domiziano, Svetonio ci dà le seguenti informazioni:

Dom. 22: *Libidinis nimiae, assiduitatem concubitus, velut exercitationis genus, clinopalem vocabat. Eratque fama, quasi concubinas ipse divelleret, nataretque inter vulgatissimas meretrices. Fratris filiam adhuc virginem, oblatam in matrimonium, sibi, cum devictus Domitiae nuptiis pertinacissimae recusasset, non multo post alii collocatam ultro corrupit, et quidem vivo etiam tum Tito; mox patre ac viro orbatam ardentissime palamque dilexit, ut etiam causa mortis existerit, coactae conceptum a se abigere.*

Non diamo la traduzione di questo brano nè degli altri riportati, perchè, delicati come siamo, non vogliamo offendere il pudore dei virtuisti italiani.

giornaletto clericale nomato il " Bastone ", d'un certo direttore processato come traditore della Patria.

Ci meravigliamo, in ultimo, come certi tali virtuisti romani che ad ogni minuto si proclamano cattolici e romani, possano seguire la sconcia via dei puritani ippopotami cristiani protestanti, massacratori e persecutori, nella libera America, di gente latina e italiana.

E' incredibile che i cattolici si facciano rimorchiare, in un modo così idiota, dai protestanti. Si vede che anche i cattolici, in fondo, non sono che dei cristiani.

### MARIANI DELL'ANGUILLARA.

---

Il popolo, che storicamente appare alla critica più equilibrato, meno folle di temperamento, è il Romano, e nella letteratura, nell'arte, nella lingua, nella politica, nell'amministrazione della giustizia, nel carattere stesso della sua religione, questo popolo nella sua storia, nei periodi più grandiosi e più terribili di essa, non presenta figure di squilibrio folle neanche innanzi alla esplicazione dell'*eroismo* che è una forma di follia generosa ma sempre follia. L'introduzione dei culti orientali a Roma e poi la pestilenza della pazzia giudaica dettero l'esempio del contagio della follia ragionante che mutò faccia, distrusse l'opera del genio di Roma gentile e restituì per diciassette secoli l'Occidente alla barbarie.

(Dall'articolo: *La ricerca della verità ermetica*, di Giuliano Kremmerz; nel numero di aprile-luglio 1911 del "*Commentarium*").

Dedichiamo queste righe del Kremmerz a tutti gli italiani imbastarditi ed infetti di morbo asiatico, che vorrebbero ricostituire la grandezza romana *mediante* il cristianesimo.

## GLI SPECCHI

Se, oggi, non v'è persona che ignori essere gli specchi, o strumenti affini, usati ne le operazioni di Magia, da le forme piú alte e complesse de' rituali classici, fino a quelle comuni e quasi banali de le volgari indovine, sonnambule, chiaroveggenti e *streghe*, sono rari coloro che conoscono a fondo il modo di usarli, un po' per quel certo scetticismo irridente quanto supera i limiti de la comune coscienza, scetticismo che ogni persona, amante e credula ciecamente ne la verità razionale e positiva propria, mostra, spesso con qualche po' di sarcasmo se parla di cose occulte. Altri non vanno oltre le scarse cognizioni male assimilate da qualche libro; pochissimi hanno la volontà ed il coraggio di tentare esperienze lunghe, per la necessità di uno svolgimento graduale e le condizioni variabili all'infinito; esperienze spesso tutt'altro che piacevoli in sé stesse o ne le reazioni fisiche e psichiche, talvolta anche pericolose.

Questi brevi appunti potranno essere una guida semplice a lo sperimentatore. L'indole de lo scritto non permette una lunga trattazione esauriente la fisiologia e la psicologia degli esperimenti, né del *significato*, *occulto* ne la sua essenza, incommunicabile, quindi, se già non è atto ne la coscienza di chi legge.

E' anche necessario omettere quanto riguarda il lato puramente cerimoniale, e che certo i lettori di "Ignis" avranno conosciuto ne l'opere classiche.

A molti, che si saranno chiesti se ne la Magia (\*) gli specchi sieno indispensabili, rispondiamo che *non* sono ne-

---

(\*) Magia ha qui e altrove significato piuttosto vasto intendendosi: tutto ciò che viene *volontariamente* operato con l'uso *cosciente* di facoltà o *potenze* sviluppate ed usate in modo particolare.

cessari. Si usano per stimolare e rendere perfetta la visione astrale (nel senso Paracelsiano, non già teosofico), in modo piú rapido e sicuro di ogni altro, qualora non la si possedga naturalmente, né si sia ottenuta seguendo altri sistemi, né possa prodursi a volontà dopo averne compreso il *meccanismo*.

Neppure sono necessari gli specchi per ogni forma di visione, bastando spesso corpi qualsiasi, purché capaci di riflettere i raggi luminosi in modo particolare e con una certa uniformità, come anche oltre la natura generica, può variare la sostanza e la forma, potendo usare il vetro comune, oppure l'acciaio, il rame, il bronzo od altro metallo, ed anche talune materie particolarmente adatte, come per es. certe qualità di lacca, di carbone od altro; con tali si formano oggetti concavi, ellittici, talvolta convessi e parabolici. Anche il colore può essere preso in considerazione nella costruzione dei mezzi di riflessione, contribuendo a variare il valore e la portata degli esperimenti. Particolarmente utile e piú adatto degli altri è il turchino, che permette una grande rapidità nel suscitare la necessaria corrispondenza di vibrazioni tra l'operatore ed il mezzo plastico.

Talora sono adoperate sfere di vetro o di cristallo, caraffe o recipienti pieni di acqua ed altri innumerevoli sistemi che variano da luogo a luogo, secondo l'uso, per tradizioni locali millenarie.

L'operatore vede che molti sono i mezzi che ha a sua disposizione e con i quali può raggiungere i risultati piú varii e complessi; la pratica saprà insegnargli ciò che è piú adatto ad uno piuttosto che ad un altro fine; perché io tralascio ogni suggerimento specifico.

Con uno specchio usuale piano da luce quanto piú è possibile perfetta, si iniziano gli esperimenti, premettendo possibilmente le cerimonie rituali di consacrazione, facendo sempre uso dei profumi e delle luci adatte.

Uno dei molteplici veli de la misteriosa Iside sta per essere tolto.

Chi è giunto a tal punto non è stato né sarà mai uno di quegli uomini che tanto facilmente si confondono ne la moltitudine immensa, egli è già isolato, è già grande sugli altri.

Il mistero de l'Invisibile tocca il mistero de l'Essere ne la piú profonda realtà, avere i nervi ed il cuore saldi su l'orlo de l'abisso pauroso in cui si vuol scendere è dote di un animo temprato da la fiamma d'ogni conoscenza e dal volere tenace.

Quante volte, sul vacillante inizio di eterne ricerche, ci ha tremato il cuore, nel petto, a l'improvviso affiorare, da recondite profondità interiori, di sensazioni vaghe, indeterminate, paurose spesso e che ci rivelano un nuovo modo di essere, un'altra vita meravigliosa e terribile! Allora è necessario che la mente sia presente con tutte le sue facoltà, e che sia domato il cuore da la volontà tesa, tesa fino a l'impossibile ed oltre ancora, guida unica e certa, folgore che attraversi d'un subito lo spazio infinito de la tenebra, s'avventi sicura contro le porte adamantine ed irrompa nel sacro chiuso, mentre il pauroso Guardiano, trasfigurato, rivela la sua misteriosa assenza.

Ma se la volontà ed il coraggio sono doti essenziali, non debbono eccedere su lo sviluppo di una terza: la conoscenza.

Se pure è vera, con Platone, l'eternità de l'idee si deve tuttavia far sí che da la pura astrazione esse divengano forme ne la nostra mente, e ciò fintanto che non si sieno acquistate le facoltà necessarie per poter pensare altrimenti che non attraverso il cervello, con un puro atto di coscienza.

Utile ed anzi necessaria, per chi tenti gli esperimenti vari con specchi magici, è una conoscenza fisiologica e psicologica che, pur non giungendo al dettaglio estremo che comporterebbero le due scienze studiate dal profano, tuttavia, cotto particolari aspetti occulti sarà conoscenza piú profonda

ancora de le stesse scienze in quanto che, svolgendosi sur un altro piano e con altra forma, può realizzarsi in modo superiore ad esse, sebbene rimanga ineffabile. Questo per saper evitare scosse nervose ed altri inconvenienti che facilmente si presentano.

E' opportuno ricordare brevemente come il mistero de l'unica realtà da le molteplici forme trovi ne l'essere umano la sua completa realizzazione.

Per poco che l'Io prenda a considerare sé stesso, cadono lievi ad una ad una, tutte le barriere che prima, ignorandosi, gli impedivano di ammirare la perfetta armonia interiore, finché Egli può vedersi ne la sua pienezza.

Allora, in tutta la meraviglia del meccanismo complesso, appaiono svelati i misteri del corpo intero e de le sue piú intime fibre, i segreti mirabili de le piú sottili ed impercettibili reazioni nervose, fino a le piú alte forme di manifestazioni animiche; il pensiero svela le sue leggi semplici e profonde, ultimi velami de la Luce assoluta.

E la Luce folgorerà d'un tratto, splendente di mille bagliori e mostrerà la sua essenza a l'Audace, che sfidando mille pericoli, valicando mille tenebrosi abissi ha voluto conoscere il mistero de la VITA.

Il cammino è arduo, irto di pericoli ignoti e paurosi, ma che vale lo spasimo piú atroce di contro a l'inesprimibile, eterna pienezza?

Se la perfetta sapienza non è dote di chi tenta i primi passi incerti, pure al viandante basteranno gli scarsi riflessi de la sua lampada. Non v'è chi non abbia avuto un brivido, quando la prima volta ha riconosciuto Sé stesso e detto con piena coscienza: *Io sono*.

Per gli esperimenti nostri questo è necessario.

Un rapido e breve periodo di elaborazione di tale senso d'*interiorità* porta facilmente ad una chiara percezione del funzionamento del nostro corpo e de le armonie od inferenze



coi mezzi piú sottili, dá la chiave de le sensazioni e mostra come la mente e la volontà possano liberarsi dal giogo in cui sono abitualmente tenute, fino al completo ed incondizionato dominio.

L'essenziale, insomma, è di possedere un certo senso interiore, perfettamente saldo.

Di fronte a lo specchio, in piedi, si fisserà la lastra con intensità lá dove l'immagine riflette la base del naso tra gli occhi. E' questo un procedimento conosciuto da chiunque siasi occupato di magnetismo, ed eseguito a periodi sempre piú lunghi di tempo, badando di non chiudere le palpebre, allena in breve l'occhio dandogli la necessaria resistenza senza che vi sia bisogno di forzarlo.

Fissando l'immagine nel vetro, dopo poco tempo si vedranno i contorni del volto, e degli oggetti ne la stanza, quasi svanire in una nube lattea che si forma rapidamente. Per le prime volte, fintanto che l'occhio non sia capace di resistere assolutamente, di non soffrire né bruciori, né eccitazione a le glandole lagrimogene è necessario che, con lieve sforzo di volontà, pur continuando a guardare, si torni alla visione iniziale, assolutamente nitida.

Si può, in seguito, abbandonarsi a tale sensazione aumentando a poco a poco la durata e l'intensità.

Una cosa assolutamente indispensabile, per gl'inizi è il non perdere mai coscienza, mantenendone sempre inalterata la perfetta lucidità, ché facilmente si può cadere nel sonno ipnotico.

La respirazione sarà completa e lunga quanto piú è possibile, senza sforzo; con essa si farà anche un altro esercizio a distanza di alcune ore dal precedente: in piedi, ne la stanza perfettamente buia, con gli occhi chiusi; si concentrerà il pensiero cercando di rievocare l'esperienza precedente e di suscitare le varie reazioni psico-fisiologiche; aprendo gli

occhi appariranno forme, talora luminose, sempre piú precise a mano a mano che l'esercizio si sviluppa. In seguito si otterrà la visione anche con le palpebre abbassate.

I fenomeni che si osservano successivamente ne la pratica con gli specchi sono vari.

L'annebbiamento gradatamente piú opaco de l'immagine riflessa ne lo specchio diviene totale e va poi oscurandosi e perdendo la tinta lattea — che però rimane ancora come sensazione — fino a l'oscurità completa dove si delineano i contorni degli oggetti fisici, luminosi di una luce strana che percorre tutte le gamme de l'iride, dal rosso al violetto, con sfumature e tinte inimmaginabili.

Non si creda che quanto si è detto e si dirà poi possa sperimentarsi con la stessa rapidità con la quale si legge, e ciò avranno senz'altro inteso coloro che hanno ne le zucche un po' di quell'introvabile sale..

Si potranno facilmente osservare da prima le radiazioni umane, magnetiche e mentali, queste ultime di una particolare intensità luminosa e, sviluppandosi appositamente, con esercizi particolari, vederne il misterioso agire.

La comunicazione e la visione di persone lontane può ottenersi a questo punto. Concentrando intensamente il pensiero su l'immagine de la persona si vedranno poco dopo i contorni di essa disegnarsi ne lo specchio, finché, divenendo sempre piú precisi, la mostreranno o quale il pensiero nostro la evoca, o come si trova al momento de l'esperimento.

Con lo stesso mezzo è facile il richiamare avvenimenti passati, come pure avere una chiarissima previsione del futuro.

E' interessante notare come le figure evocate non parlino, il che è ben ovvio, tuttavia l'operatore ha chiarissima coscienza, e sente, quasi, il suono de le parole vibrare entro di sé.

Facilmente si potrà vedere il proprio corpo e l'altrui

(quando si sappia riprodurre il fenomeno senza bisogno de lo specchio, il che è bene che si faccia per ciascuno, senza passare ad esperimenti di maggiore entità senza essere perfetti padroni dei precedenti) quasi come una massa d'un colore grigio cupo, qua e là piú intenso, circondato interamente da una leggera fascia livemente luminosa.

Noto una cosa che dovrebbe essere maggiormente esaminata e studiata: le immagini astrali appaiono di solito al principiate come aventi due sole dimensioni spaziali; la realtà ben diversa, è che si va a poco a poco acquistato il senso di quella benedetta quarta dimensione che tanto filo da torcere ha dato agli scienziati e tanti grattacapi ai sedicenti occultisti, che hanno trovato il modo di dire bestialità d'ogni... dimensione.

La visione piú o meno rapida de le varie gradazioni luminose termine con la percezione de l'oscurità completa in cui la coscienza de l'operatore sembra dissolversi; qualora persista e non si ritragga, ma intensifichi il modo de l'esperimento, allora, a poco a poco, ne la tenebra assoluta si vedrà formare un piccolo centro lievemente luminoso che a mano a mano splenderà maggiormente fino a vincere completamente l'oscurità.

Cosí un nuovo mondo meraviglioso è aperto a la percezione umana che se potrà saziarsi de gl'innumerevoli splendori, dovrà anche essere ferma, impassibile per le mostruosità e gli orrori senza nome.

Le prove e i pericoli non sono cessati, la meta è ancora lontana ed il cammino si fa sempre piú arduo.

Altre osservazioni di carattere piú profondo ed interiore sono da farsi, specialmente rilevando quella sensazione vaga di vertigine cui ho già accennato.

Tale sensazione sarà in un primo tempo combattuta e dominata completamente, poi lasciata persistere leggiera ed appena percepibile. Per ottenere questo è necessario che la vo-

lontà operi in modo tutt'affatto particolare e che non è possibile esporre qui, limitandomi nel ricordare che si debbono evitare le conseguenze di uno sforzo convertito e che perciò la volontà deve agire mantenendo ne lo stesso tempo un significato di potenza e passività, di salda e tenace immobilità.

In seguito, la sensazione de la vertigine potrà essere volontariamente aumentata e portata ad una intensità prodigiosa (\*), fino a provocare la perdita di coscienza. Chi riesce a superare questo punto, oltrepassando la soglia de la morte potrà dopo una serie ininterrotta di prove, abituarsi a la vertigine stessa e non subirla, anzi non accorgersene quasi affatto, e quindi provocare con perfetta lucidità il distacco tra i due modi di essere, abbandonando il corpo fisico in stato di morte apparente per vivere di un'altra vita, e riacquistando poi coscientemente il primitivo modo.

Stranissimi sono i fenomeni che si presentano a la percezione nel corso di tali esperimenti.

La vertigine — che spesso è causa di panico in una volontà debole, panico che se può essere di ostacolo per un ulteriore perfezionamento può anche essere causa di un distacco completo, e quindi della morte — facilmente si cambia in una strana e quasi buffa curiosità quando la coscienza, staccata dal corpo, sospesa quasi a mezz'aria in una stanza, ha la percezione sicura e controllabile per sé de la nuova situazione in cui si trova, sa di *vedere*, pur *sentendo* di non aver occhi, ciò che la circonda, per uno spazio che, meraviglia de le meraviglie, può aumentare o diminuire a volontà; e così contemplare il corpo, disteso inerte, e dirsi: — Io sono quello,

---

(\*) A lo stesso risultato si può giungere con altri mezzi, tra cui, p. e. la rotazione del capo in senso obliquo, la respirazione eseguita con ritmo particolare; possono anche utilizzarsi talune reazioni de l'unione sessuale, *sentimenti* d'amore, ecc. Di questi ultimi mezzi non è consigliabile l'applicazione per la rapida violenza pericolosa, non permettendo essi uno sviluppo graduale di controllo. In tutti è però necessario saper dirigere la forza che viene suscitata a lo scopo prefisso,

ma non sono; sono e non sono ne lo stesso tempo, o non sono affatto? Io son qui; quello, che sarei Io, è là, ma quello *non* sono Io che sono qui; ma Io so di essere *anche* quello — e così via ragionando o sragionando, sentendosi ad un tempo uno, due, *tre*; perché, ad un certo punto, ci si accorge che anche la dualità è sorpassata; e un quid cosciente sta contemplando sé stesso, fuori da sé stesso, senza confondersi né col corpo, né... con sé stesso.

La situazione può essere alquanto comica per uno spirito un po' allegro che pensi e ripensi a l'arruffata matassa del ragionamento e, contrariamente a qualsiasi legge di logica e di matematiche, sia ne lo stesso tempo costretto a constatare dei fatti di una realtà così assoluta che non si può contrastare.

E' meglio dire con Dante: "all'alta fantasia qui mancò possa" giacché è assolutamente impossibile, ad un livello comune, il potere soltanto concepire taluni stati di coscienza certamente veri ne la loro apparente assurdità; impossibile è anche il poter significare con parole e perfettamente la piechezza di siffatte percezioni, dopo le quali fin'anco la matematica e la logica, le due colonne che sorreggono l'edificio umano diventano semplici astrazioni di nessuna validità, quando non siano vissute in modo assolutamente diverso dal comune.

L'intuizione vaga del mistero finirà per superare la prima attitudine di sbalordimento, e ancora una volta la coscienza si troverà su l'orlo di un nuovo abisso, de l'unico abisso, forse, che ne l'infinita sua estensione presenta mille aspetti diversi, spaventosamente profondo da qualunque lato si tenti di oltrepassarlo.

E' perciò che siffatte sensazioni abissali si presentano spesso e multiformi a l'audace che deve vincere ogni follia di timore.

Ma come valicare l'abisso?

Identificandosi con esso.

La calma perfetta proviene da la più intensa vertigine ed è appunto spingendo questa al suo limite estremo che, ad un certo momento, si sente la voragine tenebrosa aprirsi sotto i piedi, e vi si precipita, finché, acquistata piena padronanza di sé stessi e concentrandosi nel pensiero, si osserva come, prima, la sensazione de la realtà fisica, corporea, sia andata gradatamente scemando fino a scomparire quasi completamente. Sembra, allora, che il corpo, dissolto in una consistenza fluidica, pur mantenendosi integro in un mezzo egualmente denso (\*), possa facilmente muoversi in questo, percorrendolo in tutte le direzioni, a l'infinito.

L'identità de la coscienza cosmica si manifesta, allora.

Così, partendo da esperienze di piccola entità ed apparentemente banali, può l'Uomo salire i più alti gradini de la iniziazione fino a conoscere il mistero supremo.

Qui si fermano i brevi appunti, guida schematica e facile, incompleta nei particolari minuti e molteplici de l'ascesa, difficili a dirsi, possibili a realizzarsi; gli uomini di buona volontà sappiano servirsene intuendo il giusto significato de la parola, completando ne le conquiste de la loro coscienza le lacune che io lascio.

“LUCE”



---

(\*) *L'acqua regia* ed il *mare nostrum* alchemico.

## Una pagina esoterica di Cagliostro

---

Corruttibile ancora, ad immortale  
Secolo andò, e fu sensibilmente

(Dante, *Inf.* II, 14-15)

*Quando nel 1786 Cagliostro venne coinvolto nel famoso affare della "Collana della Regina" ed, innocente, dovette aspramente lottare per uscire vittorioso dal processo cui fu sottoposto, vide la luce in Parigi un opuscolo a difesa di Cagliostro che ha per titolo: Mémoire pour le comte de Cagliostro accusé contre le Procureur général, Paris - 1786, in-8, 51 pp.; nel quale sono contenute alcune importanti e magnifiche pagine in cui Cagliostro ci parla di sè stesso.*

*Queste pagine, che da varii passi del contesto appaiono rivolte a dei Liberi Muratori praticanti i gradi "scozzesi" allora in voga, costituiscono un prezioso documento comprovante l'elevatezza iniziatica di chi ha potuto scriverle. Naturalmente, data la guerra feroce condotta contro il grande iniziato italiano e l'accanimento anche odierno contro la sua memoria, e dato che la grande maggioranza accetta senza neppure averne coscienza la parola d'ordine della Chiesa di Roma, queste pagine sono state odiosamente volte in ridicolo ai danni di Cagliostro, perchè le affermazioni precise che egli vi fa e la posizione netta che vi assume sono state in buona ed in mala fede scambiate per l'enfasi di un Dulcamara da strapazzo e per una pretesa da ciarlatano. Noi affermiamo, e per quanto è possibile dimostreremo, che da queste pagine emergono una coscienza ed una conoscenza iniziatiche che nessun ciarlatano può simulare senza tradirsi e contraddirsi; poichè anche per simulare, senza errare, occorre per lo*

meno una conoscenza intellettuale abbastanza precisa di quanto si vuole imitare.

Traduciamo queste pagine dalla riproduzione che ne ha fatto il Marc Haven nel suo volume: *Cagliostro - Le Maitre Inconnu* (pp. 282-284). L'Haven ha anche riportato dall'opuscolo di sopra citato alcune noterelle con le quali si vuole spiegare alcuni passaggi oscuri riferendoli ad eventi della vita di Cagliostro. A noi sembra che le allusioni di cui si tratta ed altre ancora si riferiscano a ben altro che alle vicende della movimentata esistenza del fondatore della Massoneria egiziana; e perciò, aggiungeremo alcune altre note, atte, speriamo, a mettere la figura dell'iniziato italiano sotto una luce più corrispondente alla verità storica ed iniziatica.

#### ARTURO REGHINI.

Non sono di alcun'epoca nè di alcun luogo; al difuori del tempo e dello spazio, il mio essere spirituale vive la sua eterna esistenza (1), e, se immergendomi nel mio pensiero risal-

---

(1) Senza infingimenti e senza riserve Cagliostro afferma, sin dall'inizio, netta e categorica la sua indipendenza dal modo di esistere, spaziale e temporale, proprio dei mortali. Egli si dichiara cosciente della e nella sua partecipazione all'essere assoluto; ed è quindi, come questi, al di fuori del tempo e dello spazio. Perciò i singoli momenti e luoghi sono per lui equivalenti, sono parimente, e dipende da lui divenire colui che desidera in un dato momento e luogo.

Non è possibile, specialmente in una breve nota, trattare a fondo della questione del tempo e dello spazio in relazione alla coscienza dell'iniziato. A chi voglia riflettere, per altro, non mancheranno gli indizii della stretta connessione tra l'attuale vita della coscienza umana e la concezione spaziale e temporale ordinaria. E' un fatto notorio che al momento della morte accade, per lo meno assai spesso, di rivivere con incredibile rapidità tutte le fasi della vita. Ciò mostra che, morendo, il senso del tempo si altera. Il Gran Maestro della Massoneria italiana Giuseppe Mazzoni sul letto di morte nel 1880 spirò dicendo: *Ho perduto l'idea dello spazio e del tempo, bisogna andare.* (Cfr. U. Bacci — *Il libro del Massone italiano*, II, 348). Il superamento della condizione umana di coscienza, per mezzo della



go il corso delle età, se distendo il mio spirito verso un modo di esistenza lontano da quello che voi percepite, divengo colui che desidero. Partecipando coscientemente all'essere assoluto, regolo la mia azione secondo l'ambiente che mi circonda. Il mio nome è quello della mia funzione, perchè sono libero; il mio paese è quello in cui fisso momentaneamente i passi. Datatevi, se lo volete, da ieri, rialzandovi con l'aiuto degli anni vissuti da antenati che vi furono estranei; o da domani, per l'orgoglio illusorio di una grandezza che non sarà mai la vostra; io sono colui che è (2).

Non ho che un padre (3): varie circostanze della mia vita mi hanno fatto supporre a questo proposito delle grandi e

---

morte fisica e per mezzo di quella iniziatica, tocca proprio questi cardini dell'esistenza. Sono dunque essi che esistono nella mente umana, e non è la coscienza umana che esiste, irriducibilmente, in uno spazio ed un tempo concepiti ed esistenti come assoluti ed indipendenti dalla vita del singolo. Perciò le varie teorie sul divenire umano al di là della morte che seguitano a basarsi sulla concezione temporale e spaziale propria della vita umana, calcolando magari in secoli ed anni gli intervalli tra le reincarnazioni ed i periodi di vita negli altri piani, non sono altro che delle teorie atte a soddisfare i pregiudizii, la mentalità ed i sentimenti umani.

Cagliostro vive la sua eterna esistenza spirituale.

(2) Egli è libero perchè è cosciente di essere colui che è.

Secondo le " *Quarantene spirituali* " del Rituale della Massoneria egiziana, soltanto chi aveva compiuto ambe le quarantene raggiungeva tanto l'immortalità spirituale che quella fisica sì da poter dire di sè: *Ego sum qui sum* (Cfr. " *Ignis* " N. 4-5, pag. 108, e N. 6-7, pagine 179-180). Questo perfetto riposo, dice il Rituale, è riservato ai soli Massoni eletti da Dio. Questa affermazione di Cagliostro equivale dunque a dichiarare, come del resto è naturale, che egli aveva fatto o superato le due quarantene, o comunque ne possedeva il frutto.

Notisi che quando avvenne il processo della Collana nessuno, ad eccezione dei Massoni egiziani, poteva scorgere il riferimento di questo passo a quanto è detto nelle due quarantene.

(3) Evidentemente questo padre unico cui Cagliostro allude non è il genitore del suo corpo. Si potrebbe supporre che si riferisca al famoso Altotas; ma l'accento agli altri che potranno essere chiamati a divinare i rapporti che lo uniscono a questo suo padre ignoto.

commoventi verità; ma i misteri di questa origine, e i rapporti che mi uniscono a questo padre incognito (4) sono e restano i miei segreti; che coloro che saranno chiamati a divinarli, ad intravederli, come io ho fatto, mi comprendano e mi approvino. Quanto al luogo, all'ora, dove il mio corpo materiale, circa quaranta anni fa, si è formato sopra questa terra; quanto alla famiglia che ho scelto per questo, voglio ignorarli; non voglio ricordarmi del passato per non aumentare le responsabilità già pesanti di coloro che mi hanno conosciuto, perchè è scritto: "Tu non farai cadere il cieco". Io non sono nato dalla carne, nè dalla volontà dell'uomo: io sono nato dallo spirito (5). Il mio nome, quello che mi appartiene e che da me proviene, quello che ho scelto per comparire in mezzo a voi, ecco quello che io reclamo. Quello con cui mi si chiamò alla mia nascita, quello che mi è stato dato nella mia giovinezza, quelli sotto i quali, in altri tempi e luoghi, fui conosciuto, li ho lasciati, come avrei lasciato dei vestiti non più di moda ed oramai inutili.

Eccomi: sono nobile e viaggiatore; io parlo e la vostra anima freme riconoscendo antiche parole; una voce, che era in voi, e che si era taciuta da ben lungo tempo (6), risponde all'appello della mia; io agisco e la pace torna nei vostri cuori,

---

fa pensare che, se Cagliostro non allude addirittura all'essere assoluto, alluda a qualche essere assai elevato, p. e., al capo della gerarchia spirituale sulla terra.

(4) Incognito per gli altri, ed anche, in parte e necessariamente perchè inferiore nella gerarchia, per lo stesso Cagliostro. Vedi più innanzi la nota 13 e 14.

(5) Questo passo può riferirsi alla rigenerazione spirituale, obiettivo della "quarantena spirituale", ma più che alla nascita iniziatica ci sembra probabile, nel caso di Cagliostro, che si riferisca alla nascita vera e propria, alla incorporazione avvenuta in modo diverso dal solito, poichè, come abbiamo visto, non è per un caso nè per una legge che egli è nato dove è nato; egli ha scelto la sua famiglia.

(6) Anche Dante, incontrando nella selva Virgilio, personificazione dell'esoterismo pitagorico e pagano, dice che "per lungo silenzio pareva fioco".

la salute nei vostri corpi, la speranza e il coraggio nelle vostre anime. Tutti gli uomini sono miei fratelli (7); tutti i paesi mi sono cari; li percorro perchè, dappertutto, lo Spirito possa discendere e trovare un cammino verso di voi. Ai re, di cui rispetto la potenza, non chiedo che l'ospitalità sopra le loro terre, e, quando mi è accordata, passo, facendo intorno a me il maggior bene possibile; ma non faccio che passare. Non sono un nobile viaggiatore?

Come il vento del Sud (8), come la rifulgente luce del Mezzogiorno che caratterizza la piena conoscenza delle cose e la comunione attiva con Dio, io vengo verso il Nord, verso la bruma ed il freddo, abbandonando dappertutto sul mio passaggio alcune particelle di me stesso, prodigandomi, diminuendomi ad ogni stazione, ma lasciandovi un po' di chiarezza, un po' di calore, un poco di forza, sino a che in fine io sia arrestato e fissato definitivamente al termine della mia carriera, all'ora in cui la rosa fiorirà sopra la croce (9). Io sono Cagliostro.

Perchè vi occorre qualche cosa di più? Se voi foste degli infanti di Dio, se la vostra anima non fosse così vana e così curiosa, avreste digià compreso!

---

(7) Fratelli e quindi non eguali, e neppure simili.

Questo sentimento umanitario, caratteristico della Massoneria, che si definisce associazione umanitaria e non scava abissi odiosi che separano i fedeli credenti dagli eretici e dai pagani, ma considera tutti con animo veramente cattolico, non è che l'*humanitas* latina; la quale non ha proprio nulla da invidiare all'amor del prossimo ed alla carità cristiana.

(8) A questo punto il Marc Haven annota: "Cagliostro, secondo due radici italiane, può interpretarsi: il vento del sud, che si fissa, che addolcisce e tempera". Ma a noi sembra che, qui ed in seguito, Cagliostro faccia abbondantemente uso del simbolismo massonico ed ermetico. E' a mezzogiorno che, in Loggia, siedono i Maestri; ed è a mezzogiorno, che il Sole, simbolo della divinità, risplende col massimo fulgore.

(9) Cagliostro, infatti giunse al termine della sua carriera quando, in Roma, fece fiorire la rcsa ermetica sopra la croce cristiana.

Ma avete bisogno di particolari, di segni e di parabole: ebbene, ascoltate! Risaliamo ben lontano nel passato poichè lo volete.

Ogni luce viene dall'Oriente (10); ogni iniziazione, dall'Egitto; io ho avuto tre anni come voi, poi sette anni, poi l'età d'uomo, e, a partire da questa età, non ho più contato (11). Tre settenari d'anni fanno ventun anni e realizzano la pienezza dell'organismo umano (12). Nella mia prima infanzia, sotto la legge di rigore e di giustizia (13), ho sofferto

---

(10) Anche qui siamo in presenza di un termine del simbolismo massonico.

(11) Tre anni, come è arcinoto, è l'età rituale dell'Apprendista Libero Muratore, sette quella del Maestro (3° grado), trentatre quella del Rosa-Croce (18° grado dell'attuale gerarchia del Rito Scozzese Antico ed Accettato); un secolo e più quella del Cavaliere Kadosch (30° grado), che dice anche, a proposito della sua età: Non conto più.

Questi quattro gradi erano tutti, in quel tempo come oggi, largamente praticati in Massoneria, e questo linguaggio dimostra a quali uditori e lettori si rivolgeva Cagliostro.

(12) Il triplo di sette è, secondo certi rituali, l'età del Maestro Eletto del IX (9° grado), che era pure un grado praticato in quel tempo.

(13) Una nota dice a questo punto: "*Medine*, loc. cit., p. 12".

Con questa interpretazione l'espressione "sotto la legge di rigore e di giustizia" sarebbe una semplice perifrasi per indicare il soggiorno in un paese maomettano, e precisamente la città di Medina. Noi pensiamo però che il significato di questa frase sia assai più largo ed importante. Non si tratta dell'esilio di un italiano in Arabia, ma di un esilio "spirituale" temporaneo, di una condizione di relativa e transitoria incoscienza di sè stesso, richiesta ed attuata in virtù della "legge di rigore e di giustizia", ossia sotto l'impero della gerarchia iniziatica universale, che secondo la tradizione araba ed ebraica, ha per capo Melchisedek, il re di giustizia, il cui sacerdozio era eterno.

Secondo la Bibbia, Melchisedek era senza padre, senza madre, senza genealogia, e non aveva inizio dei giorni, nè fine della sua vita. Abbiamo veduto che Cagliostro dice di sè proprio queste stesse cose. Melchisedek è prete di El-Elion, l'altissimo; ed all'epoca di Abramo era re di Salem (pace) nel paese di Chanaan; e secondo San Paolo (Heb. VII, 6) Melchisedek era superiore allo stesso Abramo perchè egli benedisse Abramo, e perchè di Melchisedek è detto che

in esilio, come Israele tra le nazioni straniere. Ma come Israele aveva con sè la presenza di Dio, come un Metatron (14) lo vegliava nelle sue vie, così pure un angelo possente vegliava sopra di me, dirigeva i miei atti, illuminava la mia anima, sviluppando le forze latenti in me (15). Egli era il mio maestro e la mia guida.

La mia ragione si formava e si precisava; mi interrogavo, mi studiavo e prendevo coscienza di tutto quello che mi cir-

---

offrì il pane ed il vino; e Gesù, che fece lo stesso, era per questa ragione "prete secondo l'ordine di Melchisedek". Sarebbe questo il padre unico ed incognito a cui allude Cagliostro? Se Cagliostro afferma qui la sua appartenenza e dipendenza da questo stesso Ordine di Melchisedek, egli non fa che affermare la propria regolarità iniziatica (per esprimersi in linguaggio massonico), e sono forse questi, in parte, i segreti ed i rapporti che lo uniscono al suo padre unico, e che ci è solo possibile di intravedere e divinare.

Notiamo ancora che l'iconografia cristiana pone nelle mani dell'Arcangelo Michele i simboli del rigore e della giustizia, ossia la spada e la bilancia; e, data la connessione verbale (importantissima in cabala) tra *Michael*, *Maleak* (angelo) e *Melek* (re), il riferimento a Melchisedek ne risulta vieppiù confermato.

(14) Quello che abbiamo detto nella nota precedente trova una conferma nel fatto che, essendo sottoposto alla legge di rigore e di giustizia, Cagliostro era assistito da un angelo, che paragona al Metatron, alla presenza di Dio.

Osserviamo intanto che il preteso "ciarlatano" mostra di sapere perfettamente che il Metatron non è che un paraedro della Shekinah, ossia della "presenza reale della divinità" (Cfr. l'articolo di René Guénon sulla *Cabala Ebraica* nel Num. 4-5 di "Ignis"). Il Metatron si identifica perfettamente con Mikael, col gran prete, che è olocausto ed oblazione dinanzi a Dio (Cfr. "Ignis" Num. 4, pag. 122). E data questa identificazione tra Melchisedek, il Metatron e la Shekinah, le parole di Cagliostro cominciano ad acquistare un senso abbastanza preciso. Tanto più che egli dice tassativamente che quest'angelo era il suo maestro e la sua guida.

(15) Una nota a questo punto dice: "Althotas, loc. cit., p. 13". Per quanto Althotas sia un personaggio assai misterioso nella vita di Cagliostro, pure le espressioni adoperate per questo maestro, per quest'angelo custode, ci fanno pensare che l'identificazione con Althotas non sia sufficiente.

condava; ho fatto dei viaggi, parecchi viaggi tanto intorno alla camera delle mie riflessioni che nei templi e nelle quattro parti del mondo (16); ma quando volli penetrare l'origine del mio essere e salire verso Dio in uno slancio dell'anima mia, allora la mia ragione taceva impotente e mi lasciava in balia delle mie congetture.

Un amore che mi attirava in una maniera impulsiva verso ogni creatura, un'ambizione irresistibile, un sentimento profondo dei miei diritti ad ogni cosa dalla terra al cielo, mi spingevano e gettavano verso la vita, e l'esperienza progressiva delle mie forze, della loro sfera d'azione, del loro giuoco e dei loro limiti, fu la lotta che dovetti sostenere contro le potenze del mondo (17); fui abbandonato e tentato nel deserto (18); ho lottato con l'angelo come Giacobbe, con gli uomini e con i demoni, e questi, vinti, mi hanno appreso i segreti che concernono l'impero delle tenebre perchè non potessi mai smarrirmi in alcuna delle vie dalle quali non si ritorna (19).

---

(16) E' manifesta l'allusione ai "viaggi simbolici" nelle cerimonie iniziatiche del 1° e del 2° grado massonici. In questo senso le quattro parti del mondo non sono che i quattro punti cardinali. Ma questi viaggi e queste parti del mondo, appunto perchè cerimoniali, costituiscono un simbolo di viaggi effettivi, simbolo troppo chiaro perchè occorra insistervi.

(17) A questo punto una nota dice: "*Trebisonda*. Loc. cit., pag. 16". Perchè poi le potenze del mondo si siano date ritrovo proprio a Trebisonda non è detto. Ma a noi sembra che Cagliostro pensi a ben altro che ai principi ed ai re che lo hanno avversato nei suoi viaggi.

(18) Il deserto è la "diserta spiaggia" dantesca, l'"aspro deserto", e forse anco il deserto di Gesù. Ossia è il senso di solitudine spirituale, di squallore e di abbandono che investe ed opprime colui che "perde la speranza dell'altezza". In questo stato di desolata disperazione le "tentazioni" che si presentano sono maggiormente pericolose, perchè non vi è più nessuna ragione, nè superiore nè umana, per attenersi ad una condotta piuttosto che ad un'altra.

(19) Dice Cagliostro nel rituale della Massoneria Egiziana che, terminata la grande opera del Pentagono l'uomo non può più essere

Un giorno — dopo quanti viaggi ed anni! — il Cielo esaudì i miei sforzi: si ricordò del suo servitore e, rivestito d'abiti nuziali (20), ebbi la grazia di essere ammesso come Mosè, dinanzi all'Eterno (21). Da allora ricevetti con un nome nuovo, una missione unica (22). Libero e padrone della vita, non pensai più che ad impiegarla per l'opera di Dio. Sapevo che Egli confermerebbe i miei atti e le mie parole, come io confermerei il suo nome ed il suo regno sopra la terra. Vi sono degli esseri che non hanno più angeli custodi (23): io fui uno di questi.

Ecco la mia infanzia, la mia gioventù, quale il vostro spirito inquieto e desideroso di parole la reclama; ma che sia durata per più o meno anni, che si sia svolta nel paese dei vostri padri od in altre contrade (24), che vi importa? Non

---

tentato. D'altra parte la prima quarantena aveva per scopo di ottenere il Pentagono e di divenire moralmente perfetto; e poichè tale perfezione morale conduce alla conoscenza del bene e del male, si comprende che, dopo, non è più possibile essere tentati, e perciò non è più possibile di smarrirsi nelle vie da cui non si ritorna, che conducono tra la "perduta gente".

(20) Per le "mistiche nozze". Come di solito, il simbolismo adoperato è quello ermetico e cabalistico.

(21) A questo punto una nota dice "*La Mecca*, loc. cit., pag. 19". Noi abbiamo però già mostrato nei numeri precedenti di "*Ignis*" la relazione che passa tra le due quarantene di Mosè e le due quarantene spirituali della Massoneria Egiziana.

Nel rituale egiziano, parlando dei ritiri di Mosè (Esod. XXIV, 12-18; Esod. XXXIV, 27-28; Deuter. IX, 18-25, e X, 10) dice che nel ritiro di quaranta giorni sopra il Sinai Mosè pervenne a formare e perfezionare il Pentagono, e che nella successiva quarantena con l'amico Ur (fuoco) ottenne la rigenerazione.

(22) Secondo il costume iniziatico, entrando nell'Ordine, si abbandona il nome secolare. La nuova nascita richiede un nome nuovo. La missione unica è il compito affidato al nuovo iniziato.

(23) In questi giorni di intenso e mirabolante risveglio religioso, che sta intenerendo in un modo così commovente tanti cuori induriti, non è facile trovare un Cristiano che si ricordi dell'esistenza degli angeli custodi, insegnata dalla nostra santa religione.

(24) Ossia nel paese di suo padre.

sono un uomo libero? Giudicate i miei costumi, vale a dire le mie azioni; dite se sono buone, se ne avete viste di più possenti, e, allora, non vi occupate della mia nazionalità, del mio rango e della mia religione.

Se, proseguendo il corso felice dei suoi viaggi (25), qualcuno tra voi perviene un giorno a toccare quelle terre d'Oriente che mi hanno veduto nascere (26), che ei solamente si ricordi di me, che pronunci il mio nome, ed i servitori di mio padre (27) apriranno dinanzi a lui le porte della città santa (28). Allora che egli ritorni a dire ai suoi fratelli se ho abusato tra voi di un prestigio menzognero, se ho preso nelle vostre dimore qualche cosa che non mi apparteneva.

---

(25) Va inteso nel senso massonico e nel senso spirituale.

(26) Come nella nota precedente.

(27) Questo padre è quello di cui abbiamo lungamente parlato nella nota 3 e nella nota 13. I servitori di suo padre sono i sottoposti nella gerarchia spirituale di cui suo padre è alla testa.

(28) La città santa nella terra d'Oriente in cui suo padre è re è il centro spirituale supremo, di cui le varie terre sante, città sante, montagne sante, templi sacri, Graal, ecc. non sono che il simbolo e l'ipostasi.

---



## L'Autorità Imperiale e la Sapienza

---

Assistiamo da qualche tempo ad un lavoro affannoso da parte degli "intellettuali" sostenitori del presente "regime" per mettere insieme la dottrina filosofica del fascismo, antitetica delle vecchie e tramontate ideologie. La parte guelfa (nazionalismo), che nella cucina si arroga la funzione del cuoco, lasciando ai fratelli analfabeti (fascismo) la funzione del cameriere e quella dello sguattero, va ammazzando e gabellando per teorie politiche nazionalistiche i postulati dei gesuiti, e vi è stato taluno che a sostegno del "regime" è andato a scomodare persino San Tommaso. Ma nessuno si ricorda che è esistito Dante Alighieri, il quale, nel "*De Monarchia*", per il primo ha trattato a fondo ed imperialisticamente del problema sociale universale. La dimenticanza non è casuale, perchè il poeta ghibellino, dopo rei secoli, turba i sogni di tutte le fraterie, e, se oggi tornasse a scrivere contro la Chiesa di Roma certe sue formidabili invettive e requisitorie, tornerebbe a farsi esiliare dalla parte guelfa. La concezione imperiale romana, seguita da Virgilio ed esposta da Dante, si imposta sopra la filosofia monistica pitagorica, e vuole che all'autorità imperiale si accoppi, non quella religiosa, ma quella filosofica, iniziatica. E' assiomatico che il governo dei savii debba essere preferibile a quello dei non savii, e questo stesso ideale di governo fu seguito da Campanella, da Bacone, e dal Mazzini. Naturalmente, se i sacerdoti fossero dei sapienti, degli iniziati, se conoscessero le cose sacre, l'autorità religiosa coinciderebbe con quella filosofica; ma siccome questo ai tempi di Dante non accadeva (ed oggi neppure), ed anzi per Dante il Papa non era che un usurpatore della cattedra di San Pietro, così egli aveva ragioni esuberanti per sostenere la supremazia dell'autorità imperiale su quella del Papa, pur deplorando in pari tempo che l'autorità imperiale non fosse assistita da quella filosofica.

I soliti saputelli obietteranno che "i tempi son cambiati", che le concezioni dantesche sono ormai "superate"; e solamente le pretese dei Gesuiti e le concezioni della Chiesa sono sempre valide ed insuperabili. Ma noi questi grandi progressi non li vediamo e dif-

fidiamo di certi *Fari*; e, colla speranza di non essere fraintesi da coloro che hanno la coda di paglia, riportiamo qui un piccolo brano del "*Convivio*", che contiene "*vital nutrimento*" anche se a taluno potrà sapere di "*forte agrume*".

(A. R.).

E però si scrive in quello di *Sapienza*: Amate il lume della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli; cioè a dire: Congiungasi la filosofica (1) autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! Chè nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dell'Ecclesiaste: "Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi da mane mangiano (2); e a nulla terra si può dire quello che seguita: "Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria". Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia preso avete; e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede, per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri vi è additato. Meglio sarebbe a voi, come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime".

(Dante Alighieri - *Il Convivio*, IV, 6).

---

(1) La parola "filosofia" va intesa nel senso etimologico, pitagorico, cioè di "amistanza a sapienza", e non ha quindi che un rapporto molto lato con il senso tecnico e ristretto assunto oggi da tale vocabolo. E' "*la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia*" (*Convivio*, II, 16).

(2) intendi: mangiano soltanto da poche ore, dalla mattina. La deplorazione di Dante oggi sarebbe inopportuna; infatti tra li principi e li reggitori odierni non si trovano che dei digiunatori, e non ve n'è neanche uno che si ciba a lussuria, e che pappa a quattro palmenti.

---

## TRA LIBRI E RIVISTE

---

**G. R. MEAD.** — *Apollonio di Tiana.* - Torino, Bocca, 1926. L. 16.

Tra tutti coloro che in oltre due millenni di storia si connotano più o meno direttamente ed esplicitamente alla scuola ed alla tradizione pitagorica emerge la figura di Apollonio Tiano. Il Mead, di cui appare oggi in veste italiana lo studio un po' schematico ma abbastanza ben fatto sopra questo iniziato, non esita ad affermare che Apollonio fu al primo secolo dell'era nostra il più celebre filosofo del mondo greco romano. Ammesso giovanissimo nell'intimità dei sacerdoti del tempio di Esculapio, dimostrò una straordinaria profondità di percezione per le lezioni della scuola pitagorica, ed il suo famoso biografo, Filostrato, ci dice che all'età di sedici anni si era già definitivamente orientato verso la vita pitagorica guidato da un maestro più grande di quello che aveva avuto tra i sacerdoti. Scortato da questo demone, come più tardi Dante da Virgilio, e Cagliostro dal suo angelo tutelare, e dopo avere osservato una disciplina di cinque anni di silenzio pitagorico, si consacrò ad una vita laboriosa e movimentata con lo scopo di riformare e rinvigorire i culti e le istituzioni dell'impero romano.

Viaggiò durante tutta la vita, dall'Anatolia all'India, dalla Spagna all'Egitto, visitando i templi e le comunità iniziatiche sparse nelle varie regioni dell'impero; ed infine, vecchio di circa ottanta anni, si accomiatò dal suo discepolo Damis e scomparve misteriosamente. Poichè come è detto di Mosè, Enoch, Elia, che non morirono, così avvenne di Apollonio scomparso senza morire. Egli ricorda Cagliostro non soltanto per il continuo suo viaggiare ma anche per le cure che compieva e per i miracoli o fenomeni di cui era il protagonista. L'antichità ed i contemporanei lo tennero in conto di un essere sovranaturale, di un intermediario, in certo modo, tra gli Dei e gli uomini. Fu un vero filosofo, nel senso pitagorico della parola.

Jerocle, ai cristiani che pretendevano al monopolio dei miracoli e che scorgevano in essi la prova della divinità di Gesù, oppose i miracoli compiuti da Apollonio, storicamente certo non meno autentici; miracoli che il cristiano Eusebio non contestò (in quanto che

già dei cristiani contemporanei di Apollonio avevano attestato per esempio il potere miracoloso dei suoi talismani), ma svalutò attribuendone il merito al diavolo, secondo il sistema applicato in seguito a spiegare i fenomeni di Cagliostro, quelli medianici ecc.

Amico di Vespasiano, cui predisse l'impero, di Tito e di Nerva, Apollonio ebbe per ideale, conforme al concetto della Monarchia pitagorica, il governo monarchico per Roma, ma col desiderio che "un pastore saggio e fedele conducesse il gregge dell'umanità". "Fino a tanto che Vespasiano, scrive il Mead, coltivò questo ideale con tutte le sue forze, Apollonio gli prestò il suo appoggio, ma quando questo imperatore volle privare le città greche delle loro franchigie, il nostro filosofo non indugiò a biasimarlo pubblicamente: "Voi asservite i Greci, voi riducete un popolo libero alla schiavitù" gli disse. Nonostante queste censure, Vespasiano nell'ultima lettera che scrisse al suo figlio Tito, confessò che si era in grazia dei buoni consigli di Apollonio, che entrambi essi erano quel che erano". Anche Dante pensava similmente circa le autonomie municipali; ma oggi gli imperialisti che seguono San Tommaso ed il Bellarmino ed ignorano il grande ghibellino, si preparano a seppellire le autonomie cittadine coll'istituzione dei podestà, tanto per dimostrare che neppure in questo il concetto imperiale romano concorda con i sistemi della dittatura nazionalistico-gesuita, imperante in Italia per interposta persona. Nerone ebbe sgomento di Apollonio, e lo espulse da Roma; Domiziano lo imprigionò. Grande venerazione ebbero per Apollonio gli imperatori Caracalla, Alessandro Severo ed il grande Adriano; ed i filosofi neo-pitagorici Porfirio e Giamblico lo citarono come un'autorità. Insomma, la figura di questo iniziato, venerato come un Dio dai pagani, ed osteggiato come l'Anticristo dai cristiani, è talmente grandiosa da fare fortemente rimpiangere che se ne posseggano così scarse notizie.

Il Mead, che è uno studioso serio, e da molti anni (in seguito allo scandalo Leadbeater ed al contegno tenuto dalla Besant in quell'occasione) ha lasciato la Società Teosofica di cui era uno dei leaders, nel trattare di Apollonio sa elevarsi al disopra della mentalità cristiana, e si rende conto della grandezza spirituale di questo iniziato pagano, ma è portato ad asserire che Apollonio ha imparato ogni cosa in Oriente, ed a farne un emissario dei famosi maestri teosofici, gli iniziati della Loggia Bianca, la cui principale funzione finora è stata quella di avvallare tutte le bestialità della Besant, del Leadbeater, del Sinnett e degli altri chiaroveggenti teosofici. "Unica

*idea di Apollonio*, scrive il Mead, *sembra che fosse di propagare tra le confraternite e le istituzioni religiose dell'impero, una porzione della sapienza che egli aveva imparato nell'India*". E questo dice il Mead pur riconoscendo che Apollonio fece assai tardi il suo viaggio in India, e pure occupandosi ripetutamente del maestro *interiore*, della guida spirituale di Apollonio.

Con questo non intendiamo menomare l'importanza del viaggio di Apollonio al "*monastero ed alla montagna dei savii*", che probabilmente non era un semplice monastero buddista se Apollonio lo apprezzava tanto quanto ci vien ricordato. Nella biografia di Apollonio dovuta a Filostrato, e che è di gran lunga la fonte più importante di cui si dispone, il capo di questa comunità è chiamato *Iarchas*, nome che al Mead sembra probabilmente corruzione della parola *Arat*. Noi ci sentiremmo piuttosto inclini a porre il viaggio di Apollonio in India e la descrizione di questo monastero a confronto con quello che il Saint-Yves d'Alveidre ed Ossendowsky hanno scritto a proposito dell'*Aggarttha*. E notiamo che il nome *Iarchas* riportato da Filostrato si avvicina assai alla denominazione dei ventuno *Arcchi* costituenti la suprema gerarchia dell'*Aggarttha* secondo il Saint-Yves. Ma lo spazio ci manca per soffermarci su questo e sugli altri interessanti argomenti e problemi che si affacciano nelle pagine del Mead.

La traduzione fatta dal Penne si lascia leggere, pur non essendo esente da mende. Aldo, il famoso editore veneto, vi diventa un irri-conoscibile Aldi, e Blaise de Vigenères diventa tutte e due le volte che è citato un inesistente Blaise de Vignères, e certe note in cui vengono risolti dei problemi con degli apodittici *senza dubbio* non si capisce bene se siano del Mead o del Penne. Il traduttore fa anche precedere alla traduzione una sua lunga premessa in cui tratta di molte cose e segnatamente della Massoneria e della Società teosofica che secondo lui sono in fondo sorelle, in quanto che hanno gli stessi maestri, le stesse origini e gli stessi intenti. Il Penne che è un bellissimo tipo di idealista (e che per lo meno è pulito, sincero ed ardente, mentre...), è un po' portato dallo spirito di fratellanza a delle facili assimilazioni ed identificazioni, a vedere insomma zuppa e pan bagnato dappertutto. Così secondo lui Numa era stato iniziato alla Scuola Pitagorica, e quindi messo in cognizione dei misteri che si celebravano nel solo Egitto. D'altra parte, Pitagora ed il Buddismo, sempre secondo Penne, poggiano sopra la medesima piattaforma basilare della teoria della reincarnazione. Per la norma sulla pu-

rezza Pitagora è poi degno di stare accanto a Cristo, e venendo ai nostri tempi si può dire che è rinato in Mazzini. Siccome poi il Penne fa suo (senza citarlo) un passo premesso dall'Angherà all'edizione del 1863 degli Statuti del Rito Scozzese in cui si dice che la Scuola Italica di Pitagora è l'identica e precisa Società dei Liberi Muratori, così si finisce quasi per avere la sensazione che in questo mondo tutti vanno d'accordo: Gesù, Mazzini, Pitagora e Buddha; Scuola italica, Massoneria e Società Teosofica, dimodochè si potrà ben presto gettare le basi della religione dell'avvenire, che secondo Mazzini, dovrebbe essere elaborata dal Concilio internazionale dei Dotti e dei Saggi, riunito in Roma. I quali Dotti e Saggi dovrebbero essere, secondo il Penne, designati dall'acclamazione popolare e la scelta dovrebbe cadere su teosofi e su massoni se sapranno rendersi degni di questi appellativi.

Noi facciamo le nostre riserve sopra la bontà di questo sistema che ricorda un po' il sistema bolscevico di nominare i generali nell'esercito ed i professori nelle scuole. Ma pur non condividendo l'ottimismo e l'indulgenza plenaria e fratellevole che anima il Penne, ci auguriamo che sorgano in Italia altri studiosi che apportino negli studii iniziatici quel contributo di operosità e di fede per cui da tanti anni si distingue simpaticamente questo indefesso e battagliero scrittore.

MAXIMUS.

#### LIBRI RICEVUTI

PAUL VULLIAUD — *Le Cantique des Cantiques d'après la tradition juive.*

Les Presses Universitaires de France. Paris, 1925. 49 Boulevard Saint-Michel, I vol., in 4°; pp. 240.

S. R. MEAD. — *Apollonio di Tiana.*

Trad dell'avv. G. B. Penne. - Torino, Bocca, 1926; un vol. in 8° di pp. LI, 187.

G. B. PENNE. — *Arcani Metapsichici*, Napoli — Giuseppe Rocco, ed. 1926; un vol. in-8° di pp. 400.

---

## Vexatio stultorum ovvero sia la Sinagoga degli ignoranti

---

### QUESTIONE DI GUSTI.

“Una falsa concezione del Cristianesimo ha contratto in una smorfia di dolore il viso dell'uomo. Si credette che il nuovo verbo avesse fugato col paganesimo la gioia di vivere. Ed il poeta mesta-mente concludeva la rievocazione del mito pagano: *“Roma — più non trionfa — più non trionfa poichè un Galileo — di rosse chfome — il Campidoglio ascese — gittolle in braccio una sua croce e disse: — portala e servi!”*.

“Ebbene in queste ultime parole che hanno il peso della condanna, noi ritroviamo la gioia del vivere. Vivere - servire!”.

(Dal Num. 15 della rivista *“Conscientia” di Roma*).

Quando si aggiunga a questo servilismo, l'astinenza, i digiuni, la macerazione della carne, le battiture della “disciplina”, la rassegnazione, l'umiltà, la paura delle tentazioni, la prospettiva dell'inferno, ed il santo timore dell'ira di Dio, si avranno tutti gli elementi per vivere gioiosamente e cristianamente.

Questione di gusti!

### GLI EGO LUNARI E I RIFIUTI DELLA CATENA DI VENERE.

“Nel famoso libro *Man Whence How and Whither* della Sig. Besant e del Leadbeater, è fatto cenno ad una classe di Ego Lunari molto avanzati, che però non hanno ancora raggiunto il Sentiero, e che non si sono ancora mai incarnati sulla terra, e che pare debbano incarnarvisi fra qualche centinaio d'anni, e che saranno tutti geni destinati a portare la civiltà nostra al suo più alto apogeo... non potrebbero questi fanciulli prodigio “(si tratta di certi fanciulli prodigio tipo Jacky Coogan, tutti debitamente anglosassoni, di cui si sono occupati i giornali)” essere gli antesignani di questa coorte di esseri sublimi?”

“Altra particolarità straordinaria è che questi fanciulli apparten- gono tutti, per le caratteristiche anatomiche, al tipo della sesta

“sottorazza che tanto sta sviluppandosi segnatamente nella California. Secondo viceversa il Sinnett, in *“Collected Fruits of Occult Teaching”* vi sarebbe ora un gran numero di Ego molto avanzati artisticamente, rifiuti della catena di Venere, che attendono per incarnarsi sulla terra. Ad essi potrebbero appartenere i fanciulli prodigio “dianzi citati”.

(Dal *Lotus Bleu*, Gennaio 1925, riportato dall’*“Gnosi”*, Maggio-Giugno 1925).

I nostri lettori ci saranno grati di averli resi partecipi di così preziosi insegnamenti occulti. Non tutti infatti possono essere avanzati; giacchè, intanto, gli ego avanzati si reclutano, naturalmente, nella Società Teosofica, e sono in generale anglosassoni, e quanto al Sentiero, benchè provvisto di S maiuscola, è evidente che non è una strada camionabile.

Non parliamo poi della meta, cui non sono giunti che i capoccia della Società Teosofica, e qualche altro privilegiato; la strada è lunga, ed abbiamo una vaga idea che la prima tappa debba essere Tipperary: *It is a long... long way to Tipperary, it is a long way.*

Però, anche senza essere avanzati sul sentiero, si può constatare che qualche cosa di vero ci deve essere in queste rivelazioni. Basta infatti bazzicare per le loggie teosofiche od anche bighellonare per Roma per imbattersi in teosofe e beghine (specie tra i pellegrini) che basta guardarne la sagoma per riconoscere dei rifiuti della catena di Venere. Ce ne appelliamo al nostro amico Zingaropoli così competente in fatto di “malefizi d’amore”!

Quanto agli Ego Lunatici, molto avanzati, anzi addirittura all’ultimo stadio, noi non mettiamo in dubbio la loro esistenza, e comprendiamo benissimo che si trovino in ottimi rapporti con i chiaro-veggenti della Società Teosofica, nonchè riconosciamo i loro titoli e qualifiche per raggiungere il Sentiero....

Ma quanti zuzzurulloni su questo benedetto Sentiero!

#### LA CORSA AL CAMPANILE.

“Il matrimonio fu stabilito per dare agio alle anime di ripetere “la gran prova, di rinascere e di reincarnarsi ora in questa, ora in “quell’altra famiglia, ora in questa domani in quella nazione, regione, “città, paese, campagna, sotto il nome ora di Tizio, ora di Caio, or “di Sempronio; or sotto una spoglia povera, domani sotto quella ric- “ca. Desso è la scala di Giacobbe che unisce colle sue estremità il



“Cielo e la Terra, e fu creato dolce non per divertire, ma per stanca-  
re mai l'uomo di tenere aperta, sempre aperta la porta della reincar-  
nazione” (*osserviamo modestamente che è inutile fare una porta se  
deve restare sempre aperta*). “ Egli è impressionante, anzi addirittura  
commovente, la lotta che lottano le anime reincarnando all'atto  
della copula. Evochiamolo questo spettacolo per un momento e che  
nessuno rida perchè sarebbe un sacrilegio o un delitto di lesa umanità.  
Sono migliaia gli spermatozoi, anzi le anime che lottano per l'esistenza  
in una goccia di sperma umano. Quale corsa al campanile!  
Ciascuno di questi piccoli esseri rappresenta una esistenza umana  
in possibilità ed in potenza contingente di essere, in una potenza di  
essere, poichè colui il quale riesce allo scopo pel primo, feconda  
l'ovulo, apre letteralmente la porta” (*sfonda evidentemente una  
porta aperta*) “ alla vita terrestre e lascia passare una di queste anime  
adamitiche in un fodero detto corpo umano. Che importa che il ma-  
terialismo neghi la preesistenza e la continua esistenza dell'anima.  
Per esso non vi è luce perchè si chiude gli occhi per non vedere.  
Eroe dello bello spirito, questo sapiente della scienza ufficiale, bisogna  
confessarlo apertamente, è timido non solo, ma ha anche paura di  
possedere un'anima e sempre s'inganna coraggiosamente. Che  
interessa che la Chiesa di Roma ammette sola una nascita ed una  
morte quando abbiamo dalla nostra parte la Teosofia e lo Spiritismo,  
fari luminosi di scienza e di sapienza, che vengono a farci fede  
scientificamente che noi vivemmo e vivremo sempre, rafforzata  
dalla sentenza del Cristo Gesù: *Nisi qui rinatus fuerit....*”.

Commenti non ne faremo; diremo solo, a scanso di equivoci, che  
autore di questa pappardella non è Alessandro Sacchi, Gran Maestro  
del Martinismo, ma sibbene tal Biagio Gallo. Rimandiamo per quel  
che precede e quel che segue al numero di Marzo-Aprile del “*Mondo  
Occulto*”; ed anche noi gridiamo: Evviva, evviva; viva lo Spiritismo  
e la Teosofia!

### UN UNTORELLO.

Da testimoni oculari ci viene riferito che un nemico feroce del  
direttore di questa rivista, un malo arnese dell' “occultismo”, un bie-  
tolone inacidito, di cui abbiamo, e con molto fondamento, detto *cornu*,  
sta facendo, o meglio illudendosi di fare, da parecchi mesi, della ma-  
gia contro di lui. Specificando, questo messere, imitando le streghe  
della Tessalia che

*Fecer malla con cera e con imago,*

s'industria diuturnamente a tempestare di colpi di spillone un pazzo debitamente consacrato, con la cristiana e caritatevole speranza di uccidere, in tal modo, *paulatim, gradatim atque pedetentim*, Arturo Reghini.

Povero fesso! Possiamo assicurarlo che da quando ha cominciato l'involtolemento, il Dr. Reghini ha cominciato a liberarsi anche di alcuni vecchi disturbi digestivi, ed ora, grazie a questa cura di iniezioni a distanza di fiele concentrato, gode di perfettissima salute. Ce ne dispiace per il tristo e ridicolo aspirante stregone, cui puzza evidentemente il benessere, ma i suoi sforzi sono e resteranno, come diceva Neri, sforzi nani! Non basta seguire alla lettera il cerimoniale del "Piccolo Alberto", nè armarsi di spada, di bacchetta e degli altri amminnicoli della magia spicciola. Bisogna sapere, sapere... eppoi non basta; perchè

*Se giuramento ci può dare aiuto  
Alla barba l'avrai, becco cornuto!*

Dia retta, l'egregio ed effimero bestione, la smetta; lasci stare gli spilli, e pensi piuttosto a cambiar... la toppa alla porta di casa. Così dopo aver dato la mandata, quando si assenta, potrà più tranquillamente rimasticare il suo odio contro chi ne ha detto corna, senza eccessivo timore di ulteriori grattacapi.

IL VICARIO DI SATANA.

---

---

Abbonamento annuo ad "IGNIS", L. 20 — Raccomandato L. 25  
Abbonamento sostenitore L. 50 — Per l'estero il doppio  
Un fascicolo separato costa L. 2,50

---

---

Proprietà Artistica Letteraria

*Direttore Responsabile:* ARTURO REGHINI.

---

---

Roma — Coop. Tip. « L. Luzzatti » — Via Fabio Massimo, 48.

## Avvertenza importante.

L'Amministrazione di **“IGNIS”**, non invia, in nessun caso, *duplicati gratuitamente.*

Chi vuole mettersi al sicuro dalle dispersioni postali e ricevere regolarmente la Rivista aggiunga alle venti lire dell'abbonamento L. 5 per la raccomandazione.



**“IGNIS”**, è una rivista indipendente, intieramente consacrata agli studii iniziatici.

*Essa non ha carattere confessionale di sorta, nè preferenze per alcuna scuola, teoria, sistema e credenza determinata.*

*Ogni collaboratore è responsabile di quanto scrive; la rivista risponde solo dell'indirizzo generale.*

**“IGNIS”**, è indispensabile a tutti coloro che nel campo storico, culturale, filosofico, sperimentale si occupano di esoterismo.

## Sommario del numero precedente

(Giugno Luglio 1925)

*Aniceto Del Massa.* — Il Pitagorismo di fronte alla Scienza Occidentale.

*Arturo Reghini.* — Le Quarantene Spirituali della Massoneria Egiziana - Da documenti inediti del Santo Uffizio.

*Jules Evola.* — Che cosa vuole l'Antroposofia di R. Steiner.

### TRA LIBRI E RIVISTE:

a) *A. Reghini.* — L'Homme et son devenir selon le Védânta - René Guénon.

b) *A. Reghini.* — Saggi sull'Idealismo Magico - J. Evola.

### ASSOCIAZIONI VECCHIE E NUOVE

*Maximus.* — La Legge contro le Società Segrete.

Prezzo del presente Fascicolo: L. 5.00